



Emanuele Grieco

Il volo di Fejga

Una donna, una famiglia, un popolo

 i piccini

 **i piccini**

Biblioteca Comunale di Sinalunga

Emanuele Grieco

Il volo di Fejga

Una donna, una famiglia, un popolo



GIORNO DELLA MEMORIA  
27 gennaio

Pubblicato in occasione del “Giorno della Memoria” 2017

Copertina: *volo di rondini* - foto realizzata dall'autore

Quarta di copertina: particolare del piazzale del cimitero comunale di Rigaiolo a Sinalunga intitolato alla famiglia Zimet

Quaderni Sinalunghesi, Anno XXVIII, 2017
Pubblicazione periodica del Comune di Sinalunga
Serie “i piccini”

Realizzazione editoriale:
Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

© 2017

“Mi ha raccontato la sua storia, e oggi l’ho dimenticata, ma era certo una storia dolorosa, crudele e commovente, ch  tali sono tutte le nostre storie, centinaia di migliaia di storie, tutte diverse e tutte piene di una tragica e sorprendente necessit . Ce le raccontiamo a vicenda a sera, e sono avvenute in Norvegia, in Italia, in Algeria, in Ucraina, e sono semplici e incomprensibili come le storie della Bibbia. Ma non sono anch’esse storie di una nuova Bibbia?”

*

“Se comprendere   impossibile, conoscere   necessario, perch  ci  che   accaduto pu  ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.”

Primo Levi

“Se questo   un uomo”

Introduzione

“Nel momento in cui vediamo venire i nostri ultimi giorni, vi chiediamo di non dimenticare nulla.”

Appello di un'organizzazione ebraica - 1943

Sinalunga, via dei Nelli

Nel centro storico di Sinalunga, in una casa di via dei Nelli 9, dal 1941 al 1943 visse una famiglia di ebrei internati durante la Seconda guerra mondiale.

Il “Giorno della Memoria”

Il 27 gennaio 2016, in occasione del Giorno della Memoria della Shoah, il Comune di Sinalunga ha intitolato un piazzale del paese in ricordo della famiglia Zimet-Lewinter. Fu anche presentato, nella collana “Quaderni Sinalunghesi”, il libro *David e Francesca Ebrei internati a Sinalunga*.

Il valore del libro del 2016 sugli Zimet

La loro storia fu ricostruita attraverso ricordi personali e documenti di archivio. Era la prima volta che questa vicenda veniva raccontata. Non fu possibile chiarire il dubbio sulla sorte di Pesia Fejga Lewinter in Zimet, nota a Sinalunga col nome di Francesca. Anche se non è azzardato ipotizzare che tra la fine del '43 e l'inizio del '44 ella venne arrestata, condotta nel campo di internamento provinciale e da lì deportata in un lager nazista. È noto che furono pochi i sopravvissuti allo sterminio...

Il desiderio di conoscere e capire di più

Il volume dedicato agli Zimet è importante e ricco di notizie e documenti. Una volta conosciuta la vicenda di questa famiglia, è maturato il desiderio di approfondire ulteriormente la ricerca e di raccogliere altre informazioni. Di sapere e capire di più. È la motivazione di questo nuovo libretto.

Il ruolo dei documenti storici

“La storia non si fa con i se”. La storia è *storia di documenti*. Uno studio rigoroso sulla base delle “fonti”. E di documenti non ce ne sono, o meglio: non ce ne sono *altri* rispetto a quelli utilizzati per la ricerca “*David e Francesca*”.

È anche vero, però, ciò che scrive Walter Laqueur nell’introduzione del *Dizionario dell’Olocausto*:

“I documenti non riescono a raccontare tutto; non hanno odore, non muoiono di fame e di freddo, non hanno paura.”

Leggere “fra le righe”

Ho tentato un approccio diverso alla storia degli Zimet. Cercando di “leggere fra le righe”, esplorando sentieri non battuti, sottolineando strane coincidenze, riflettendo su emozioni e sensazioni.

Lo scrittore israeliano David Grossman scrive:

“A volte, nei momenti più impensati, per strada, puoi sentire l’anima lacerarsi, catturata nella storia di qualcuno che ti è appena passato accanto. La maggior parte delle volte, però, quelle storie vengono sradicate e muoiono subito, senza che gli interessati si rendano conto di ciò che hanno perso.”

Può capitare di immedesimarsi in una storia. Claudio Magris in *Non luogo a procedere* afferma:

“Pareva di conoscerla, di conoscere quasi il suo corpo; immaginava il suo passo leggero, i piedi che scivolano senza fare rumore, attraversano la vita senza quasi lasciare traccia.”

Che fine ha fatto Fejga? Centralità di questa domanda

Questo libro riguarda tutti i membri della famiglia Zimet-Lewinter: David, Fejga e la loro figlia Lucia. Ma, come fa supporre il titolo del volume, è centrato soprattutto sulla figura di Fejga-Francesca. Di David sappiamo che morì a Sinalunga nel 1943, per malattia. Della piccola e sfortunata Lucia conosciamo la data di nascita, la breve esistenza, la data e il luogo della morte. Ma resta un’ombra, un’incertezza sulla sorte effettiva dell’altra protagonista: Pesia Fejga Lewinter. L’ultimo documento di archivio che cita il suo nome è del 28 dicembre 1943. Dopo non se ne seppe più nulla. La presentazione

pubblica del libro sugli Zimet del 2016 si concluse proprio su questo punto, giudicando che la ricerca era da considerare “aperta” e che richiedeva un supplemento di indagine.

Il cuore del problema

Desideriamo capire. Capire di più. Ma che cosa bisogna comprendere? Qual è il cuore della questione? Durante la Seconda guerra mondiale si è progettata l’eliminazione di un intero popolo, gli Ebrei d’Europa, formato in quel momento da circa 11 milioni di persone. Questo tragico intento (sterminare alla radice una popolazione) rappresenta un inedito nella storia pur drammatica e sconvolgente dell’umanità. Alla fine del conflitto, circa sei milioni di Ebrei erano stati uccisi. Scrive Gad Lerner:

“Negli eventi che trasformarono l’area socialmente più evoluta e culturalmente più raffinata del pianeta in un catastrofico, dissennato teatro di abiezione, riconosciamo la presenza di un male insito nella civiltà industriale che l’ha consentito. Una presenza del male che alligna costantemente nella dimensione pubblica e privata delle nostre relazioni. Continuiamo a cercare e a ricercare, lo avvertiamo giustamente come un dovere. Eppure, mano a mano che procediamo dobbiamo prendere atto di scontrarci con un mistero, cioè con l’inesplicabile.”

Come spiegare la Shoah?

Cerchiamo di provare dentro di noi la sensazione di qualcosa di simile. Di immaginare che un potere, un’ideologia o qualcuno vogliano cancellare dalla faccia della terra ognuno di noi. Forse per il nostro nome o cognome, per il colore della pelle, per le idee, la fede religiosa, l’etnia, per un pregiudizio, per il paese di origine. Paese, proprio nel senso di *paese*, di Comune. Immaginiamo, ad es., che qualcuno intenda eliminare per sempre, tutti, *tutti* i Sinalunghesi, dovunque essi si trovino! “Non un Sinalunghese deve rimanere in vita!” “Se ne deve perdere persino il ricordo!” Una volta fatta sparire totalmente ogni traccia di Sinalunghesi, si passi poi a tutti i Senesi, nati o residenti in ogni lembo della provincia di Siena, ricercati in ogni angolo sperduto di Italia e del mondo. Compiuta questa opera nel modo più scientifico e radicale possibile, si passi, poi, a sterminare *tutti* i Toscani. Arriveremmo, così, all’ammontare di quasi 2 o 3 milioni di persone. Saremmo a circa la metà degli ebrei uccisi nel secondo conflitto mondiale. È facile, a questo punto, estendere l’orizzonte della distruzione alla popolazione di qualche regione confinante... Che so, l’Emilia Romagna... Per poi “completare” con tutti gli Italiani...

Per quanto assurda, bizzarra e odiosa (anche al solo parlarne) appaia questa idea, può servire ad avvicinarsi a quello che è accaduto nella storia, per la prima volta, poco più di 70 anni fa. Ed è avvenuto non lontano da noi! Nell'Europa civile, moderna e cristiana! Se il criminale e inaudito progetto non è stato compiuto interamente è solo perché la maggior parte delle nazioni e dei popoli si è opposto e ha sconfitto un disegno che a molti è parso *folle e demoniaco*.

Non ho la pretesa di scrivere un trattato... Più semplicemente, attraverso la storia di una donna e di una famiglia – l'unico nucleo ebreo internato a Sinalunga dal 1941 al 1943 – proverò a ripercorrere, a grandi linee, la tragedia di un intero popolo.

Qualcuno ricorda ancora e pensa agli Zimet?

David, Fejga e Lucia, in questi anni e ancora oggi, sono stati e sono nel pensiero di qualcuno? C'è chi li ricorda? Domanda difficile. La risposta deve tenere conto della tragedia della Shoah. Sei milioni di ebrei sono stati uccisi nella Seconda guerra mondiale. Quindi anche familiari, parenti, amici, conoscenti, vicini di casa, colleghi di lavoro degli Zimet. Tra i pochi sopravvissuti all'Olocausto, qualcuno conosceva e ha ricordato David e Fejga? Forse qualcuno a Vienna? O magari nei loro piccoli paesi di origine? Sono passati 74 anni dalla morte di David e Lucia, forse poco meno da quella (probabile) di Fejga. E oltre un secolo dalla nascita dei coniugi Zimet. Con la fantasia, il pensiero corre negli angoli dei luoghi natali e di vita di David e consorte. Forse un abile "detective della storia" riuscirebbe a reperire delle loro tracce e qualche discendente di chi li ha conosciuti. Impresa temeraria e ciclopica...

La testimonianza della signora Valeriana

In questo senso è ancora più preziosa la testimonianza della signora Valeriana Graziani Licciano, che li ha conosciuti e li ha ricordati. Insieme al papà portava un fiore sulla tomba di David. In questi anni li ha pensati e ha raccontato questa storia alla figlia Emma. Il suo prezioso racconto ha permesso che questa storia non cadesse nell'oblio.

L'unica testimone

Forse oggi la signora Valeriana è l'*unica* persona che ha conosciuto e ricorda gli Zimet. Probabilmente l'*unica* a ricordarli e pensarli, non solo a Sinalunga – e questo potrebbe apparire normale – ma *nel mondo*. Se consideriamo ciò che è accaduto agli Zimet e ai loro genitori, parenti, amici e conoscenti, tenendo conto della distanza temporale, si potrebbe azzardare un'ipotesi che un po' fa tremare: *nessuno* al mondo ricorda, pensa, conosce gli Zimet, eccetto la signora Valeriana!

Un racconto come una Haggadah

Ciò che la signora Graziani Licciano ha fatto – ricordare, testimoniare, raccontare, affinché altri un domani possano ricordare, testimoniare, raccontare (e così via...) – fa venire in mente la tradizione ebraica dell'*Haggadah*, uno dei riti più importanti dell'Ebraismo. La parola ebraica *Haggadah* significa «racconto» e richiama il comandamento biblico, in Esodo 13,8: «e racconterai a tuo figlio» della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Uno dei doveri di *Pésach* (la Pasqua ebraica) è quello di tramandare il racconto dell'Esodo da una generazione all'altra.

Il mosaico della grande raccolta di testimonianze

Alla fine della guerra fiorì la letteratura memorialistica sulla Shoah. Da diversi anni è in atto il progetto di raccolta di testimonianze – anche con video-interviste – sull'Olocausto. Testimonianze di ebrei sopravvissuti, ma anche di altre persone. La testimonianza della signora Valeriana Licciano può essere inserita in questo grande progetto.

Alla signora Valeriana, quindi, va un sentito ringraziamento. L'esperienza mostra che sono le persone a «fare la differenza». Le istituzioni debbono raccogliere le voci e le istanze delle persone e trasformarle in un progetto duraturo e che abbia valore per la comunità. Quello che era un *ricordo personale* ora è diventato parte della *memoria della comunità*. In questo senso il Comune di Sinalunga ha svolto un ruolo positivo, con la realizzazione del libro, l'intitolazione del piazzale agli Zimet e l'incontro degli studenti con Sami Modiano (Cittadino Onorario di Sinalunga dal 2012), sopravvissuto alla Shoah.

Un interrogativo cruciale

La testimonianza di Valeriana, nel libro del 2016, si conclude con un riferimento a Fejga-Francesca:

“Di lei non abbiamo saputo più niente.”

Da qui riparte la ricerca. Seguendo la storia di altri ebrei che condivisero la stessa condizione, spero di poter indicare, con approssimazione, le diverse tappe del suo itinerario. Ma prima uno sguardo agli altri protagonisti della storia.

David

La vita di una persona è racchiusa tra due date che rappresentano la cornice della sua storia. La nascita. La morte.

La nascita

David Zimet nacque il 25 aprile 1889, molto probabilmente nella casa di campagna del villaggio di Strussov, dai genitori: il padre Majer e la madre Tidel Hochhaus.

Due nascite negli stessi giorni...

Un giorno della seconda metà di aprile del 1889... Un giorno come un altro... Chissà quanti altri bambini, in quel paese, in quella nazione e in ogni parte del mondo, nacquero in quegli stessi giorni... Una piccola coincidenza: tra i bambini nati in quel periodo, nei medesimi giorni, ce ne fu uno di cui a lungo si occupò la storia... Nacque in Austria, nella cittadina di confine chiamata Braunau am Inn, un bambino di nome Adolf di cui in seguito si sentì molto parlare... Era Adolf Hitler, venuto al mondo il 20 aprile 1889, negli stessi giorni in cui vedeva la luce David Zimet. Prevedo l'obiezione: che hanno a che fare questi due individui? Perché questo strano accostamento?

L'Austria, che diede i natali a Hitler, fu, a lungo, anche la nazione di David, che risiedette e lavorò come commerciante nella capitale, Vienna. E nella stessa città, dal 1907, andò a vivere Hitler. Forse in quel momento David si era già trasferito nella capitale austriaca. Erano concittadini... E ancora: il paese dove nacque David, dal 1741 fino alla fine della Grande Guerra, apparteneva alla Germania. Quella stessa Germania dove si trasferì Hitler nel 1913, precisamente a Monaco, capitale della Baviera. Essendo del 1889, David era nelle classi di età scelte per l'arruolamento per combattere nella Prima guerra mondiale. La medesima cosa per Adolf. Nell'agosto 1914, allo scoppio del conflitto erano entrambi cittadini della Germania. Furono arruolati nello stesso esercito, alleato dell'impero austro-ungarico. Entrambi 25enni erano membri delle stesse forze armate... Chissà, forse appartenevano ai medesimi reggimenti o furono inviati al fronte in luoghi vicini...

Infine: nel 1938 la Germania nazista si prese l'Austria, con la celebre "annessione" (*Anschluss*) e David, in quel momento residente a Vienna, tornò "tedesco di Germania" come Hitler. L'obiettivo era di formare la "Grande Germania" (il "Grande Reich"). *Alles Deutschen*. "Tutti tedeschi"...

Unica differenza: David era ebreo, un popolo ferocemente odiato da Hitler, da sempre, fin da quando era giovane. Nel libro *Mein Kampf* ("La mia battaglia"), nel capitolo centrale *Popolo e razza*, il futuro Führer sostiene che gli ebrei sono "distruttori di cultura", "incarnazione del male e della doppiezza", "artefici di complotti col capitale finanziario mondiale alleato del marxismo internazionale", "sovvertitori della vera nazione-razza ariana anche tramite i rapporti sessuali con la razza superiore ariana", "causa della sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, dell'intervento americano, delle rivoluzioni scoppiate in Russia e in Germania nel 1917-1918, del Trattato di Versailles e persino della sifilide". Gli ebrei erano visti come "parassiti, topi di fogna, germi nocivi, una vera peste."

Scrive Dick Geary:

"Il linguaggio usato per descrivere gli ebrei, nella sua assurda cattiveria, è anch'esso significativo: dipingere un gruppo sociale come non umano legittima il fatto di trattarlo in modo disumano; se gli ebrei erano insetti nocivi, dovevano essere trattati come tali e quindi eliminati."

Antisemitismo diffuso

Il problema era che l'ostilità di Hitler verso gli ebrei non era significativamente diversa (anche se maggiore) da quella di molti abitanti dell'Europa centrale e orientale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. In tutta Europa e nel mondo l'antisemitismo – l'odio verso gli ebrei – era molto diffuso e antico di almeno 2000 anni.

Nel 2016 – mentre scrivo queste note – ricorre il quinto centenario (500 anni!) dall'istituzione del primo ghetto, nel 1516, a Venezia, in cui furono segregati gli ebrei...

La Slesia

È la regione, storicamente contesa tra Polonia e Germania, in cui nacquero David e Fejga. Un accenno alla Slesia nel libro di Primo Levi:

“Noi siamo a Monowitz, vicino ad Auschwitz, in Alta Slesia: una regione abitata promiscuamente da tedeschi e polacchi. Questo campo è un campo di lavoro, in tedesco si dice Arbeitslager.”

1921 - La Polonia

Abbiamo visto che dopo la fine della Grande Guerra il territorio dove nacque David Zimet divenne parte della Polonia. Questo evento forse rappresentò un momento di svolta nella sua vita.

Si unirono due fattori importanti:

1. In Polonia vi erano minori opportunità economiche.
2. In Polonia era più forte l'antisemitismo e vi abitavano circa 3 milioni di ebrei.

Per avere un'idea della situazione sociale ed economica degli ebrei polacchi si può leggere cosa scrive Michael Unger riguardo a Lodz, un'importante città della Polonia negli anni Trenta:

“Allo scoppio della seconda guerra mondiale Lodz era la seconda città della Polonia per numero di abitanti. Gli ebrei rappresentavano oltre un terzo dei 665.000 abitanti della città. Il 43 per cento degli ebrei era occupato nell'industria, in particolare nel tessile.”

Queste erano le opportunità economiche e sociali per gli ebrei polacchi. Quando andava bene. E in una grande città. Quali prospettive poteva avere un ebreo polacco in un piccolo villaggio? Per tali ragioni si potrebbe ipotizzare che, dopo la fine della guerra, negli anni intorno al 1921, David emigrò in Austria. L'antisemitismo – prima strisciante poi apertamente aggressivo – potrebbe essere stata la motivazione più forte che lo spinse – come tanti altri ebrei – a trasferirsi a Vienna. Ma non si può escludere che il trasferimento sia avvenuto prima.

Vienna e gli Ebrei

In Austria gli ebrei avevano ottenuto la parità dei diritti civili e di residenza nel 1867. Scrive Herbert Rosenkranz:

“Nel 1857 gli ebrei di Vienna erano 16.217 e nel 1910 erano arrivati a 201.513, rappresentavano cioè il 10,8 per cento della popolazione della città. Il violento antisemitismo e la crisi economica causarono un forte flusso emigratorio: all’inizio del 1938 a Vienna risiedevano 169.978 ebrei.”

La migliore condizione degli ebrei in Austria potrebbe aver spinto David a trasferirsi dalla Polonia a Vienna. Non sappiamo di preciso quando arrivò, ma di certo qui visse per diversi anni. E riuscì a diventare commerciante. È tra i circa 170.000 ebrei che vivono a Vienna nel 1938. Forse il decennio dal 1920 al 1930 è il più felice o il più sereno. Probabilmente quello della formazione della sua nuova famiglia, del matrimonio con Fejga. Ma presto le cose cambieranno. Dal 1932 la situazione muta rapidamente. Il partito sociale-cristiano al potere è antisemita.

“Negli anni tra il 1932 e il ’36, lo scioglimento dei sindacati socialisti e il licenziamento dei medici ebrei da parte degli ospedali portarono a un aumento degli oneri di competenza della sezione sociale della Israelitische Kultusgemeinde (IKG), l’associazione della comunità ebraica di Vienna.”

Nel 1935, dei 47.782 ebrei contribuenti, 25.000 erano commercianti e fabbricanti. Tra questi vi era David Zimet. L’antisemitismo inizia a diffondersi nelle Università austriache. Nel 1930 si cercò di interdire per legge l’accesso ai docenti ebrei. Nel 1934 nelle scuole elementari vennero istituite delle classi speciali per i bambini ebrei. Nel 1937, delle 444 organizzazioni ebraiche di Vienna, 120 erano associazioni di assistenza. Questo dice molto sul peggioramento della situazione economica della popolazione ebraica. Ovviamente le cose precipitarono nel 1938, con l’annessione dell’Austria alla Germania nazista. Migliaia di case di ebrei vennero saccheggiate e i residenti cacciati. Forse tra queste anche la casa della famiglia Zimet. Nel marzo 1938, 220 ebrei si suicidarono.

“Durante la notte della Pasqua ebraica, bande di civili scorrazzarono per la città dandosi al saccheggio, assalendo e picchiando gli ebrei che incontravano; le donne ebreo ortodosse vennero costrette a bruciare in pubblico le loro parrucche. Dal 24 al 27 maggio 1938 2000 intellettuali furono arrestati.”

L'annessione dell'Austria

Nel 1938 la Germania nazista si prese l'Austria (*Anschluss*, "annessione"). Un referendum-farsa fu indetto per chiedere il parere dei cittadini austriaci. Gli ebrei erano esclusi dalla votazione. Scrive Claudio Magris:

"1953 viennesi che in tutta Vienna votano contro l'Anschluss non sono molti, ma che vuol dire? Magari vuol dire qualcosa, ma questa storia, in quel 13 marzo '38 quando Hitler è entrato a Vienna trionfante, trionfante lui ma anche Vienna, è appena cominciata e dunque ancora non si sa cosa vogliono dire quei 1953 contrari e i milioni favorevoli. Lo si saprà forse alla fine – anche se non si sa nemmeno bene quando una storia finisce – e dunque mai."

Il pogrom del 1938

Il momento più tragico fu rappresentato dal cosiddetto *pogrom di novembre*. *Pogrom* è una voce russa, significa "sollevamento popolare antisemita", "saccheggio". Il 9 e 10 novembre 1938 si scatenò un'ondata di violenza contro gli ebrei di Vienna che non aveva precedenti. Furono saccheggiate 42 sinagoghe, aule di preghiera e imprese di pompe funebri, vennero uccisi 27 ebrei e 88 gravemente feriti. I nazisti volevano un territorio *Judenrein*, letteralmente "libero da ebrei", "puro, senza ebrei".

Drammaticamente si deve constatare che ci sono riusciti quasi completamente! Le vittime di queste persecuzioni cercarono con ogni mezzo di fuggire dal paese.

L'espulsione degli Ebrei

Alcuni ebrei riuscirono a fuggire prima. A un certo punto fu organizzata la loro espulsione. Anche David e Fejga sono costretti a lasciare Vienna. La situazione è divenuta insostenibile e molto pericolosa. Il cambio di potere in Austria aprì un capitolo nuovo nella storia dell'Olocausto. All'improvviso si aggiunsero altri 200.000 ebrei al flusso sempre crescente di profughi. Tra questi vi era la famiglia Zimet.

Eichmann a Vienna

Otto Adolf Eichmann fu il responsabile della deportazione degli ebrei d'Europa ad Auschwitz e negli altri campi di sterminio. Finita la guerra fuggì in Argentina per sottrarsi alla giustizia del processo di Norimberga. Nel 1960 fu catturato a Buenos Aires dai servizi segreti israeliani, processato in Israele e condannato all'impiccagione nel 1961.

Ma che c'entra il famoso criminale nazista Eichmann con il nostro racconto? Eichmann venne inviato nel 1938 in Austria. La sua storia si incrocia con quella dei coniugi Zimet. Egli rimase a Vienna dalla primavera del 1938 al marzo 1939. È proprio il periodo in cui presumibilmente gli Zimet decisero di andarsene.

Scrive Hannah Arendt in *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*:

“Dopo l'Anschluss, cioè dopo che l'Austria fu incorporata nel Reich nel marzo 1938, Eichmann fu mandato a Vienna per organizzare un tipo di emigrazione che era ancora totalmente sconosciuto in Germania.”

In questi brani troviamo notizie (indirette) sulla storia di David e Fejga (come di tanti altri ebrei austriaci). Ancora Arendt:

“Eichmann doveva occuparsi dell'«emigrazione forzata», e questa espressione andava presa alla lettera: tutti gli ebrei dovevano essere fatti emigrare per forza – un atto che nel linguaggio comune si chiama espulsione.

Sembra di vedere, in questo drammatico evento, i coniugi Zimet.

“In otto mesi quarantacinquemila ebrei lasciarono l'Austria. In meno di diciotto mesi l'Austria fu “ripulita” da circa centocinquantamila persone (pressappoco il sessanta per cento della popolazione ebraica).”

Se nell'estate del 1939 in un documento della questura di Milano, gli Zimet risultano in Italia (e saranno certamente arrivati alcuni mesi prima) è certo che in questo movimento di ebrei austriaci in fuga o costretti a “emigrare” possiamo riconoscere anche loro. Ma come si saranno preparati?

Scrive H. Arendt:

“L'ostacolo principale era costituito dalla gran massa di documenti che ogni emigrante doveva procurarsi per lasciare il paese. Poiché ciascun documento era valido soltanto per un breve periodo di tempo, di regola accadeva che quando l'ultimo era pronto il primo era già scaduto da un pezzo.”

David e Fejga, avevano risorse economiche sufficienti per il viaggio?

“Attraverso la comunità ebraica [i nazisti] estorcevano una certa somma di denaro agli ebrei ricchi che volevano emigrare. È come una fabbrica automatica. A un

*capo s'infilava un ebreo che possiede ancora qualcosa, una fabbrica, un negozio (David Zimet era un commerciante, ndr), un conto in banca, e questo per produrre i documenti percorre l'edificio da uno sportello all'altro, da un ufficio all'altro e sbucca all'altro capo senza un soldo, senza più nessun diritto, solamente con un passaporto in cui si dice: «Devi lasciare il paese entro quindici giorni, altrimenti finirai in un campo di concentramento».*⁵

Dove andare?

Si potrebbe ipotizzare che forse gli Zimet non scelsero l'Italia come prima opzione. Altre nazioni vicine, però, come Francia e Svizzera, rifiutavano o rendevano difficile l'ingresso di ebrei tedeschi e in generale di ebrei stranieri. L'Italia, sebbene avesse introdotto nel 1938 le leggi razziali (per gli ebrei italiani) e fosse alleata della Germania nazista, non era ancora entrata in guerra e si sostiene da più parti che il popolo italiano non nutrisse storicamente odio contro gli ebrei. Anzi, è dimostrato dagli storici che gli Italiani si distinsero (fra gli altri popoli europei) nell'aiuto agli ebrei perseguitati. Gli storici aggiungono che anche dopo l'emanazione delle leggi razziali, il regime, per non danneggiare il settore del turismo italiano, consentiva agli ebrei stranieri di soggiornare per brevi periodi in Italia. Ovviamente la situazione cambiò con lo scoppio della guerra e ancor di più con l'instaurazione del regime della RSI, la Repubblica di Salò e l'occupazione dell'Italia da parte dei Tedeschi, a partire dal settembre 1943.

Ragioni per scegliere l'Italia

Riepiloghiamo la situazione. Dal 1933, con l'avvento al potere del movimento nazionalsocialista in Germania, un ingente flusso di profughi ebrei lasciò il territorio tedesco, ormai divenuto inospitale, trovando momentaneo asilo in altri paesi europei, tra cui l'Italia. Per far fronte alle esigenze di questi profughi furono creati dei centri di assistenza. Un aiuto era loro fornito anche per l'emigrazione in Palestina. Fu istituito un ente di coordinamento di questi centri assistenziali e prese il nome di *Comasebit*: "Comitato assistenza per gli ebrei in Italia". È probabile che gli Zimet fossero a conoscenza di questa opportunità e scelsero l'Italia anche per tale motivo. Il *Comasebit* fu chiuso dalle autorità italiane alla fine degli anni Trenta, ma, clandestinamente, venne organizzato il *Delasem*: "Delegazione assistenza agli emigranti".

Gli Zimet in Italia

Ed ecco che David e Fejga, in fuga da Vienna, arrivano in Italia. Dai documenti di archivio li troviamo sul suolo italiano nell'estate del 1939.

Appena in tempo

Le date qui hanno molta importanza. L'arco di tempo che va dal marzo 1938 ("annessione" dell'Austria alla Germania), e novembre 1938, (*pogrom* contro gli ebrei) e il settembre 1939, è il periodo necessario per gli Zimet (così come per tanti altri ebrei) per fuggire e cercare di salvarsi. È significativo che David e Fejga siano in Italia nel luglio 1939, appena in tempo, poco prima della catastrofe, cioè l'inizio della Seconda guerra mondiale, avvenuta il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte di Hitler.

Gli Zimet tentano in extremis una via di salvezza: anche soltanto poco tempo dopo, non sarebbe stato possibile, tutte le frontiere vennero chiuse per il conflitto.

Difficoltà in Italia

Non fu facile neppure l'entrata nella nostra nazione. In occasione della visita di Hitler in Italia nel maggio 1938, le due polizie – italiana e tedesca – avevano raggiunto un'intesa per bloccare l'ingresso di ebrei stranieri. Infatti giungevano nella nostra penisola profughi ebrei tedeschi, austriaci e polacchi. Scrive Klaus Voigt:

“Le prime limitazioni furono adottate dopo l'annessione dell'Austria, quando, nel timore di un esodo incontrollato, venne disposto un divieto di ingresso per ebrei «ex-austriaci».”

Gli ostacoli della normativa italiana non impedirono, come abbiamo visto, l'arrivo di ebrei stranieri – tra questi gli Zimet – sul territorio nazionale. Salvo, però, essere successivamente fermati, arrestati o internati. La questione, controversa, potrebbe vedere un chiarimento nel fatto che:

“Il 27 febbraio 1939 venne introdotto in Italia l'obbligo di visto per gli ebrei stranieri. Il visto autorizzava a un soggiorno fino a sei mesi «per ragioni di turismo, diporto, cura, studio e affari». Quando si constatò che veniva utilizzato quasi esclusivamente per la fuga e che di conseguenza andava nuovamente aumentando il numero di ebrei stranieri presenti in Italia, anche questo fu abrogato, il 19 agosto 1939.”

Qui ci sono delle informazioni utili per chiarire la vicenda degli Zimet. Nel gennaio o febbraio 1939 (e forse anche prima), usando questa opportunità, David e consorte entrarono in Italia legalmente. Passati i 6 mesi di permesso di soggiorno, troviamo David – nell'estate del 1939 – in stato di arresto o segnalato e comunque nelle condizioni di essere fermato e poi internato.

Ebrei stranieri in Italia

Nel marzo 1940, secondo un calcolo del ministero dell'Interno, erano presenti sul territorio italiano 3870 ebrei stranieri. Fra questi vi erano David Zimet e Fejga Lewinter, giunti in Italia nel 1939 (e con certezza fermati dalla polizia nell'estate di quell'anno).

Perché a Milano

Da un documento dell'Archivio di Stato risulta che gli Zimet erano a Milano. Si era ipotizzato che la loro presenza a Milano e in Lombardia fosse legata all'esistenza in quella regione di parenti e amici. A Bergamo ad esempio vi era una comunità ebraica, tra cui famiglie di cognome Zimet. Ma probabilmente è un'altra la spiegazione del loro passaggio a Milano. Proprio nel capoluogo lombardo aveva sede il Comitato di assistenza agli ebrei, che era diretto da Federico Jarach, già presidente della Comunità israelitica milanese. Dopo Jarach guidarono questo organismo Bettino Levi e Raffaele Cantoni. L'organizzazione aveva accresciuto la sua attività proprio dal 1938 in poi con l'arrivo dei profughi ebrei dalla ex-Austria. È certo che fra questi vi erano anche gli Zimet. Diversi pensarono all'espatrio verso la Palestina dove si stava radunando famiglie ebraiche già da tempo, col sogno della formazione di un vero e proprio stato israelitico. Forse era un obiettivo anche degli Zimet.

L'entrata dell'Italia in guerra sconvolge i loro piani

Come abbiamo visto, David e Fejga sono in Italia nell'estate del 1939. L'Italia in quel momento è "non belligerante". Ma un documento rivela l'arresto di David e l'internamento in un campo nell'estate del 1940. I loro progetti – come quelli di tanti ebrei – furono compromessi dall'inizio della guerra. L'Italia entrò nel conflitto il 10 giugno 1940. In quel momento partì l'ordine di arresto o di internamento di tutti gli ebrei sul suolo italiano, sia italiani che stranieri (e dei cittadini, anche non ebrei, di stati nemici della nazione italiana).

Ebrei internati

Il numero degli ebrei stranieri nei campi di internamento o in regime di “internamento libero” era di 2412 nell’ottobre 1940. Nel maggio 1943 il numero era salito a 6383. In entrambi i casi tra questi vi erano David e Fejga. David visse sia l’esperienza di “internamento” (campo di Villa Oliveto), sia il cosiddetto “internamento libero” (possibilità di abitare in un appartamento privato, ma obbligo di non allontanarsi e di presentarsi periodicamente alle autorità).

L’ultimo anno della vita di David

Il 1943 è l’ultimo anno di vita di David Zimet. Verso la fine di quell’anno terribile (per lui, la sua famiglia e per il mondo), David morì nell’ospedale di Sinalunga, il 2 novembre, all’età di 54 anni. Era da tempo ammalato di TBC polmonare. Credo che non sia azzardato sostenere che aveva contratto questa grave malattia infettiva durante l’anno trascorso nel campo di internamento di Civitella Val di Chiana. La tubercolosi tra la fine dell’Ottocento e la metà del Novecento provocò circa 100 milioni di morti, più delle due guerre mondiali messe insieme!

Per capire quanto sia realistica l’ipotesi dell’infezione contratta nel campo di internamento di Civitella, probabilmente per contagio con altri internati, è sufficiente leggere il seguente brano di una ricerca su Villa Oliveto, così si chiamava la struttura dove David fu recluso per quasi un intero anno.

“Con l’estate le condizioni igieniche cominciano a peggiorare per mancanza d’acqua. Gli internati si lamentano anche per la presenza di parassiti e la scarsità del vitto. Anche l’assistenza sanitaria viene ritenuta insufficiente.”

Una vittima “minore”?

Poiché David morì a Sinalunga, in ospedale, per malattia, alla fine del 1943 e non in un lager, si potrebbe pensare che la sua morte si possa definire “naturale” o dovuta solo a “malattia”. Si potrebbe sostenere quindi che David sia una “vittima minore” o che non rientri in questa categoria. È facile obiettare che molto probabilmente se David avesse potuto continuare la sua vita (immaginiamo serena e sicura, almeno fino al 1938) a Vienna, la sua esistenza sarebbe stata certamente più confortevole, lunga e tranquilla. La fuga (o la cacciata) dall’Austria annessa al Reich nazista, gli imprevisti e le intemperie del viaggio, essere costretto a ripararsi e nascondersi in luoghi di fortuna, influirono sulla sua salute. E soprattutto la detenzione nel campo di Civitella,

per un anno, minò il fisico di un uomo che aveva 50 anni – i 50 anni di una persona nata nel 1889 –. È presumibile quindi che David sia morto non solo e non tanto per “cause naturali”: anch’egli è – seppure in modo diverso – vittima della “caccia all’ebreo”, vittima della persecuzione di un popolo.

La morte

David morì il 2 novembre. È il giorno della commemorazione dei defunti (per la Chiesa). Fu sepolto il 4 novembre, nel cimitero comunale di Rigaio-
lo a Sinalunga, nel cosiddetto “*quadro degli ebrei*”, senza nome né insegne di alcun tipo.

Il “quadro degli ebrei”

“*Ebrei*”, secondo la mentalità dell’epoca – frutto di una lunga storia di conflitti e pregiudizi e di antiche incomprensioni – erano i “non cristiani”, gli “atei” e, talora, anche i “neonati non battezzati”.

La tomba anonima

Vorrei riprendere e sottolineare un altro aspetto: la mancanza del nome sulla tomba. David era un “ebreo tedesco”, uno “straniero”, un “internato civile” in tempo di guerra, in una nazione che aveva emanato “leggi razziali” e che era alleata della Germania nazista. Inoltre, nel novembre 1943, al momento della morte di David, l’Italia non ancora liberata dagli Alleati era governata dalla neonata Repubblica Sociale Italiana che aveva scatenato una campagna antiebraica forse non meno spietata dei Tedeschi. Non deve quindi stupire più di tanto la sepoltura senza nome e insegne nel cimitero sinalunghese di una persona ebrea e straniera.

Storie di tombe senza nome

Non si può, però, rinunciare a una riflessione. Anticamente venivano sepolte fuori città (e verosimilmente senza indicazione del nome) persone defunte che nella vita erano state ladri, prostitute, criminali...

Una tomba “senza nome”, “anonima”, solleva, inevitabilmente, prima o dopo, un interrogativo: “chi c’è qui?”, “chi c’era?”, “chi era costui?” C’era qualcuno... ma non si sa più chi era... Questa cosa, talvolta, accade ancora oggi. Basta visitare un piccolo cimitero di frazione, anche nel nostro territorio. Alcune tombe, dopo parecchi decenni o quasi un secolo, sono abbandono-

nate, dimenticate: non vi è più il nome sulla lapide o è illeggibile, una fitta vegetazione è cresciuta attorno e copre la tomba o ciò che ne rimane; la croce o qualche insegna si frantumano, cadono. A volte il 2 novembre, durante la visita ai congiunti defunti, qualche mano pietosa pone un fiore oltre che sulla tomba dei propri cari, anche su una montagnetta dove si presume vi fosse una tomba... Ma chi saprebbe dire chi era quella persona, come si chiamava? In certi casi la salma viene riesumata e rimossa per fare posto ad altri... Ma anche dove questo problema non si presenta ancora, rimangono dei piccoli cumuli di terra, aridi, abbandonati, dimenticati e anonimi. È l'oblio che copre la storia di tante persone...

Anonimato

Per David Zimet fu così non alla fine, dopo molto tempo, ma fin dall'inizio! Una tomba senza nome e senza insegna. Come se lì, sotto, non ci fosse nessuno. Lui, in questo modo, era "nessuno". Un anonimo. Neppure un numero, come poi accadde a tanti suoi correligionari, reclusi nei lager, col numero di matricola indelebile tatuato sul braccio. Erano diventati solo numeri. David neppure un numero...

Imprevisti paralleli

Un episodio di alcuni anni fa. Il gerarca nazista Priebke, condannato in Italia per crimini di guerra e contro l'umanità, ad un certo punto, per motivi di età e di salute, venne liberato, nonostante le forti proteste popolari e dei discendenti delle vittime. Viveva a Roma. Riuscì ad arrivare all'età di 100 anni. Al momento della morte una parte della cittadinanza non voleva che la salma di un criminale nazista fosse sepolta nella "città eterna". Le autorità italiane – considerando che la Germania rifiutava di accogliere i resti di un cittadino tedesco – decisero, per evitare scontri e pericoli maggiori, di procedere alla sepoltura in un cimitero militare italiano, in luogo segreto. La tomba di Priebke non aveva insegna, né nome e cognome. Questo per evitare la devastazione della tomba da parte di chi si sentiva offeso e per prevenire un "pellegrinaggio politico o ideologico" di fanatici neonazisti o neofascisti, che purtroppo non mancano né in Italia né in Europa. Anche su Priebke e sulla sua tomba, col tempo, cadde l'oblio.

Mi rendo conto che un accostamento tra la sepoltura anonima di David Zimet e quella di Priebke possa apparire paradossale, provocatorio, assurdo e forse irriverente... Voglio solo sottolineare che mi sembra il segno di una

metafora e di un atteggiamento: dimenticare, cancellare, annullare ogni cosa. Sebbene i due episodi non abbiano diretta relazione, noto, inoltre, che “vittima” e “carnefice” sono stati sepolti entrambi senza nome e insegne. David morì a 54 anni. Priebke è arrivato alla bellezza di 100! Entrambi erano, in modi differenti, tedeschi. Due persone, due uomini, due tedeschi, due morti sepolti in Italia, uno a Sinalunga, uno a Roma. Però, mentre per Priebke la *damnatio memoriae* era abbondantemente meritata, lo stesso non si potrebbe dire per David, così come per tanti altri ebrei, innocenti come lui.

I «Senza nome»

Primo Levi, nei versi molto toccanti che introducono il suo famoso libro *Se questo è un uomo*, memoriale dell’esperienza nel lager di Auschwitz, accenna alla gente “senza nome”:

“Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici: / Considerate se questo è un uomo / [...] Considerate se questa è una donna, / Senza capelli e senza nome / [...]”

Un uomo senza nome è privo di identità e di radici, di storia. Il nome è indizio di umanità.

Recita un proverbio cinese:

“Da morto, il leopardo lascia una pelle. Alla sua morte, l’uomo lascia un nome.”

David (un nome personale tanto importante e celebre nella storia e per la religione) era, da morto, un “senza-nome”.

È significativo, per altri versi, che in Germania:

“Nell’agosto 1938 venne emanato un ordine che imponeva agli ebrei di aggiungere ai loro nomi «Israel» o «Sara».”

Con la medesima finalità, ma con atteggiamenti di segno contrario, si “aggiungevano” nomi o si “toglievano”. Si aggiungevano per segnalare un’identità, con intento denigratorio e persecutorio o si toglievano per cancellare quella identità.

Un numero al posto del nome

Così racconta Primo Levi di un suo compagno di sventura ad Auschwitz:

“È Null Achtzehn. Non si chiama altrimenti che così, Zero Diciotto (in tedesco Null Achtzehn = 0 - 18), le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che un involucro, come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate con un filo ai sassi, e il vento li scuote.”

Annientare un uomo, renderlo “nessuno” e “niente”, può essere praticato sia sostituendo il nome con un numero, sia seppellendolo in forma anonima.

I bambini dimenticavano il loro nome

Riflettendo sull'importanza del nome per la propria identità e sul tentativo dei nazisti di annientare anche in questo senso gli ebrei, colpisce la storia di un gruppo di bambini reclusi nei lager, miracolosamente sopravvissuti e salvati dagli Alleati. Avevano perso i genitori, vittime della Shoah, e questi bambini, rimasti soli, col tempo, avvezzi ad essere identificati e chiamati col numero di matricola, avevano dimenticato il proprio nome e cognome e il luogo di origine. Non fu facile e a volte non fu possibile stabilire l'identità e la provenienza. In alcuni casi furono adottati e gli fu assegnato un nuovo nome. Una nuova identità. Una seconda vita.

Il furto dell'identità

Questo lungo paragrafo sull'assenza del nome e sulla perdita della memoria può concludersi con un significativo episodio dal sapore beffardo. Alcuni gerarchi nazisti, fuggiti nel Sud America dopo la fine del conflitto per sottrarsi ai processi per crimini di guerra, cambiarono identità assumendo quella di alcuni prigionieri ebrei dei lager, a cui erano stati requisiti i documenti.

Si chiude così un maledetto cerchio: dopo aver cancellato la personalità, l'identità e la vita stessa degli ebrei, questi nazisti, per salvare la loro esistenza, rubavano l'identità, il nome e la storia delle loro vittime!

La perdita definitiva delle tracce

Riprendo ora il filo del racconto su David Zimet. Per alcuni anni, David ha “riposato” nel cimitero sinalunghese. Né i suoi familiari (sappiamo che

fine fecero), né altri ebrei (conosciamo la Shoah) furono in grado di occuparsi della sua piccola tomba (seppure anonima). Mani pietose, come quelle della signora Valeriana e di suo padre, portavano un fiore sulla tomba, formulando una preghiera, esprimendo un pensiero, un ricordo. Ma se nessuno poteva occuparsene in modo stabile e sistematico, come accade di prassi, dopo alcuni anni i resti mortali furono depositati in un ossario. Di lui non è rimasto traccia. Come del resto di tanti altri ebrei che fecero una fine ancora più tragica.

La fine di David e la scomparsa di ogni sua traccia, sollecitano alcune riflessioni sul tema della morte. Scrive Claudio Magris:

“Chissà se conosceva almeno il luogo dov'era sepolta. Non che avesse importanza: tutta la terra è un cimitero e questo vale per tutti, ma ancora di più per noi, per i figli del Galuth.”

Galuth è una parola ebraica che significa “esilio”, “deportazione”. Condizione che ha caratterizzato da sempre il popolo ebraico, fin dai primordi e di cui si trovano tracce anche nelle Sacre Scritture.

Nemesi storica

La perdita delle tracce, di David e di milioni di ebrei sterminati nella camere a gas e bruciati nei crematori... Ma, forse, vi è una sorta di “nemesi storica”. Scrive Hannah Arendt, riguardo il processo al criminale nazista Eichmann celebrato a Gerusalemme 17 anni dopo la fine della guerra:

“Il 31 maggio 1962 poco prima della mezzanotte Eichmann fu impiccato, il suo corpo fu cremato, le ceneri furono disperse nel Mediterraneo al di fuori delle acque territoriali israeliane.”

La patria di un uomo

E torniamo a David. Qual è la patria di un uomo e di un ebreo? È ancora Magris che afferma:

“La patria di un ebreo è il luogo dove sono sepolti i suoi e sebbene sotto la terra dopo poco tempo non ci sia più niente e nessuno, è giusto dire il Kaddish anche per chi non è più niente e nessuno, ma continua a vivere con chi lo ha amato e dunque lo ama, perché amare è un incancellabile infinito presente.”

Il *Kaddish* è la preghiera ebraica per i defunti.

Il punto di partenza e il punto di arrivo

Nel film di Wim Wenders, *Paris, Texas*, del 1984, il protagonista, alla ricerca del suo “punto di partenza”, va sul luogo dove i genitori lo concepirono e acquista quel pezzo di terreno, luogo desertico e di poco valore, ma prezioso per lui, perché lì – esattamente lì – era iniziata la sua storia.

E allora penso a David Zimet, al suo punto di partenza e al suo punto di arrivo. Forse concepito verso la fine del luglio 1888, nacque il 25 aprile 1889. Il suo punto di inizio è la piccola casa di campagna nel villaggio di Strussov, in Slesia, prima Germania, poi Polonia, luogo in cui si presume sarà tornato qualche volta, con affetto e nostalgia. Luogo piccolo, minore, ma carico di storia. E luogo che aveva dovuto lasciare, forse non per una scelta del tutto libera e felice. E rifletto su quel inimmaginabile punto di arrivo. Un angolo di terra a Sinalunga, in Toscana, regione di cui forse aveva sentito parlare, per le sue bellezze naturali, l'arte e la cultura, ma che indubbiamente non avrebbe mai immaginato sarebbe stato il punto finale, non scelto, della sua storia.



La firma di David Zimet in un documento della prefettura di Siena del 5 gennaio 1942.

La firma. Il suo nome e cognome. La sua identità.
Probabilmente è tutto ciò che resta di lui.

*

Ho provato a digitare su Google il nome *David Zimet* e ho trovato alcune notizie che mi hanno sorpreso e fatto riflettere, sebbene non abbiano attinenza con “David Zimet”, uno dei protagonisti di questa storia.

Dawid Zimmet. Quasi uguale al “nostro”. Il nome *David* è scritto con la “w” e il cognome è con due “m” (in questa forma è presente in alcune nazioni). Questa persona, nata nel 1914, era nella lista di ebrei salvati da Oscar Schindler – la famosa *Schindler's List* – storia resa famosa dallo struggente film di Spielberg. Quel *Dawid Zimmet* è stato più fortunato del nostro *David Zimet*...

David Zimet. Qui ci troviamo di fronte proprio ad un caso di omonimia. Stesso nome, stesso cognome. Anch'egli era ebreo e polacco. Ma com'è strana la vita e curiosa la storia. Accenna a questa vicenda Simon Wiesenthal, il celebre ebreo che dedicò la sua vita, dopo la guerra, a cercare e catturare i criminali nazisti nascosti in tutto il mondo. Questo David Zimet era stato un poliziotto ebreo in un ghetto polacco. In seguito era divenuto una spia della Gestapo, la temuta polizia nazista. Fu inviato anche per lavorare nei crematori. Dopo la guerra venne riconosciuto da alcuni sopravvissuti e denunciato. Wiesenthal racconta che subì anche un'aggressione da quest'uomo. Nonostante un tentativo di processo a suo carico, egli, dalla Germania emigrò in Canada. Forse ha vissuto da uomo libero, nonostante tutto...

David Zimet. Un altro caso di omonimia. E alcune coincidenze sorprendenti. Anch'egli era ebreo, polacco (nato a Zmigrod), nel 1887, due anni prima del "nostro" David. Da notare che sua madre si chiamava *Feige* (praticamente uguale al nome della nostra Fejga, e a quanto pare questo antroponimo era abbastanza diffuso negli ambienti ebraici). Questo David nacque il 2 novembre (1887), quel 2 novembre che fu la data di morte del David protagonista del nostro racconto...

David Zimet. Infine, esiste oggi negli USA un affermato professionista, con questo nome e cognome. È probabile che non vi sia attinenza tra i due (tipo lontana parentela) se non la medesima origine ebraica e tedesco-polacca. Ed è verosimile che egli non sappia nulla di un suo omonimo vissuto in Austria tanti e tanti anni fa e morto a Sinalunga...

Quel nome e cognome, che avevamo visto sparire senza lasciare traccia, scomparsi assieme all'identità e alla vita del David Zimet marito di Fejga Lewinter, ebbene, per lo strano destino e gli imprevedibili percorsi della storia, quel nome, quel cognome, anche se di altre persone, continuano, in qualche modo, a far parlare di sé...

Lucia

Ad allietare la precaria vita in terra straniera di David e Fejga giunse la nascita di una figlia, nata il 7 febbraio 1943. La chiamarono Lucia.

Durante gli anni di guerra le statistiche registrano un calo demografico. Sono ben comprensibili le ragioni: le paure, l'incertezza per il futuro, la vita precaria, la fuga, lo "sfollamento", la povertà legata alla crisi economica conseguente al conflitto, i bombardamenti, le notti passate nei rifugi... In Italia (come in tante altre nazioni) nacquero meno bambini. Le statistiche, nella loro fredda precisione, registrano il fenomeno.

Ma in quegli anni di guerra, una coppia di cittadini stranieri e per giunta ebrei e internati, mette al mondo una creatura. E c'è da credere che fosse desiderata e tanto attesa. Un fatto controcorrente, già di per sé. Nonostante tutto, la vita continua.

Quando Lucia nacque, la mamma, Fejga, aveva 42 anni, dopo quattro mesi ne avrebbe compiuto 43. Non conosciamo questa parte della storia, personale, intima. Possiamo solo immaginarla. Forse Fejga e David avevano già tentato di avere un figlio in anni precedenti, chissà, probabilmente non era andata bene o non era stato possibile. Soprattutto sappiamo che dal 1938 in poi (Fejga aveva 37, 38 anni...) gli Zimet, come tanti altri ebrei, erano dovuti fuggire dalla persecuzione. Forse nel loro animo vi era il progetto di accrescere la famiglia proprio in quegli anni... Arrivati fortunatamente in Italia nell'estate del 1939, poco dopo i coniugi furono separati. David per un anno internato nel campo di Civitella. I coniugi si ritrovarono nel novembre 1941.

Verosimilmente Lucia fu concepita nella primavera del 1942. Dopo una gravidanza che si presume non facile, con una minaccia di aborto che portò al ricovero di Fejga il 31 gennaio 1943, la bambina nacque il 7 febbraio.

La scelta del nome

Non si sa il motivo della scelta del nome. Sarebbe sufficiente dire: così a loro piaceva e ci si potrebbe fermare qui. Scopo, spero legittimo, di questo libro, è conoscere e capire qualcosa di più nella vita di questa famiglia. E l'onomastica talora rivela frammenti di una storia. Pur esistendo delle varianti straniere di questo nome (*Lucie*, *Lucija*) i genitori le imposero la forma grafica che corrisponde al nome in italiano. In questo senso c'è un parallelo con la

scelta e l'uso del nome *Francesca* per Fejga. Probabilmente le ragioni furono anche la nascita della bimba sul suolo italiano e il contesto storico (la legislazione italiana di interdizione dei nomi personali stranieri, la loro condizione di ebrei, stranieri e rifugiati-internati).

Com'è noto, secondo il calendario liturgico cattolico, S. Lucia è il 13 dicembre, giorno in cui fino alla riforma gregoriana del 1582 cadeva il solstizio d'inverno. *Lucia* anticamente era la forma femminile del latino *Lucius*. In origine attribuito a chi era nato all'alba. Il nome – e la sua coincidenza col solstizio – è tradizionalmente legato a una componente magica connessa alla festa di S. Lucia, residuo di antichi riti pagani legati al cambio delle stagioni. Il nome e la festa sono da molto tempo assai diffusi anche nel nord dell'Europa in cui si narrano riti con accensione di fuochi (pratica derivata dall'atavica paura del buio e del non ritorno alla luce). In Svezia c'è l'usanza di chiamare *Lucia* la prima delle figlie; per David e Fejga, Lucia era la primogenita. Nei paesi nordici vi è la leggenda secondo cui Lucia apparve durante una carestia portando cibo e bevande e promettendo la fine delle ristrettezze per il giorno di Natale. Pur consapevoli della fede e della tradizione ebraiche della famiglia Zimet-Lewinter, non si può escludere che riverberi di queste antiche tradizioni abbiano influito nella cultura della loro famiglia e delle loro comunità. Il nome *Lucia* esprimeva anche una intenzionalità “beneaugurante” per la vita della piccola e della famiglia stessa che si trovava a vivere una condizione triste, precaria e “oscura”. Chissà, se non avessero scelto il bel nome Lucia, l'avrebbero forse potuta chiamare *Speranza*. O *Nadia*, che in alcune lingue slave significa “speranza”. In realtà, la vita fu avara per questa famiglia e per la stessa bimba che morì 12 giorni dopo la nascita.

A Sinalunga, nel centro storico, non distante dalla casa in cui abitavano gli Zimet, vi è la chiesa di S. Lucia che in quell'epoca era attiva anche come parrocchia autonoma. Certo, gli Zimet erano ebrei. Ma una briciola di motivazione, insieme a tante altre, della scelta del nome Lucia potrebbe trovarsi anche nel nome della santa titolare della chiesina sinalunghese.

Leggo nel libro di Sami Modiano che sua sorella (vittima della Shoah) si chiamava Lucia e anche la cugina (sopravvissuta ad Auschwitz) si chiamava Lucia.

Non sono note le cause della prematura morte della piccola Lucia. Probabilmente una patologia a noi ignota. Forse hanno inciso, in misura diversa, anche due fattori: l'età un po' avanzata della madre e un sistema medico-sanitario che ovviamente era quello degli anni '40 del '900.

Possiamo solo immaginare, ma è difficile da esprimere, lo strazio dei genitori per la perdita della loro prima figlia. Ma sembra non esserci fine al dolore. Fejga si troverà da lì a poco a vivere un altro lutto: la perdita del marito David.

Riguardo a Lucia si può aggiungere che morì all'ospedale di Siena. Probabilmente la gravità della situazione aveva spinto i medici di Sinalunga a ricorrere alle cure dell'ospedale del capoluogo di provincia.

Riflettendo sulla brevissima esistenza della figlia degli Zimet, Emma Licciano, la figlia di Valeriana, che ha raccolto la testimonianza della madre dando avvio alla ricerca sulla storia degli Zimet, scrive, nel libro a loro dedicato, accennando alla figlia Lucia:

“Quasi a percepire questo senso di impotenza a cambiare le regole di quei giorni e del futuro incerto che poi risultò terribile, Lucia preferì lasciare questa terra e lasciare i genitori in un dolore grande risparmiando loro un dolore immenso.”

Il dolore immenso, la sofferenza più grande, lo strazio ancora maggiore, potevano essere, ad esempio, la deportazione di madre e figlia, insieme, in un lager. Scrive Nili Keren:

“Dei sei milioni di ebrei che morirono nell'Olocausto, un milione e mezzo erano bambini, in gran parte al di sotto dei quindici anni. [...] I nazisti uccidevano soprattutto i bambini piccoli che, diversamente dagli adolescenti e dagli adulti in buona salute, non servivano per i lavori forzati e rappresentavano una minaccia per il piano nazista di annientamento del popolo ebraico – perché se fossero sopravvissuti, sarebbero cresciuti e avrebbero dato vita a una nuova generazione di ebrei.”

Molti bambini morirono durante il tragitto verso i campi di concentramento e di sterminio, soffocati nei carri bestiame stracarichi di gente. Quando i treni arrivavano a Majdanek e ad Auschwitz-Birkenau, quelli rimasti vivi venivano immediatamente separati dagli adulti e condotti direttamente nelle camere a gas. Alle madri, che in preda all'angoscia protestavano contro la separazione, veniva intimato di seguire i figli e così, insieme, andavano a morire.

In altri casi gli ufficiali tedeschi sceglievano dei ragazzini come servitori personali. Questi bambini erano spesso sottoposti ad abusi sessuali e nel linguaggio dei campi venivano chiamati *Piepels*, che significa appunto “ragazzi personali”. Spesso i bambini venivano usati per gli esperimenti medici dal dottor Mengele. Uno dei più abominevoli esperimenti era quello riservato ai neonati lattanti. Venivano sottratti dalle madri che dovevano allattarli,

perché i “medici” nazisti intendevano sperimentare quanto tempo potevano resistere al digiuno...

Aggiunge Dalia Ofer:

“La maggior parte delle donne con bambini piccoli veniva spedita immediatamente nelle camere a gas, dato che per i nazisti i bambini erano praticamente inutili, e la reazione emotiva suscitata da qualsiasi tentativo di separare le madri dai figli avrebbe disturbato le ordinarie procedure di sterminio dei campi.”

Da questo e forse da tanto altro di tremendo, “prese congedo”, se così si può dire, Lucia, con la sua prematura partenza...

A proposito delle sofferenze dei bambini durante il tragitto dei “convogli della morte”, scrive Primo Levi:

“Soffrivamo per la sete e il freddo: a tutte le fermate chiedevamo acqua a gran voce, o almeno un pugno di neve, ma raramente fummo uditi; i soldati della scorta allontanavano chi tentava di avvicinarsi al convoglio. Due giovani madri, coi figli ancora al seno, gemevano notte e giorno implorando acqua.”

L'accanimento nei confronti dei bambini ebrei è stato il punto più basso toccato dai nazisti in un abominio già di per sé atroce e inaudito. Scrive François Mauriac nella prefazione del libro di Elie Wiesel *La notte*:

“Nessuna visione di quegli anni oscuri mi ha tanto segnato come quei vagoni riempiti di bambini ebrei alla stazione. Quegli agnellini strappati alle loro madri superava quello che avremmo creduto possibile.”

Primo Levi fu testimone oculare di qualcosa di allucinante e inenarrabile accaduto al momento del suo arrivo nel *lager* di Auschwitz-Birkenau:

“Non lontano da noi delle fiamme salivano da una fossa, delle fiamme gigantesche. Vi si bruciava qualche cosa. Un autocarro si avvicinò e scaricò il suo carico: erano dei bambini. Dei neonati! Sì, l'avevo visto, l'avevo visto con i miei occhi... Dei bambini nelle fiamme. (C'è dunque da stupirsi se da quel giorno il sonno fuggì i miei occhi?).”

Al momento dell'improvvisa e brutale deportazione di intere comunità e famiglie ebraiche di ogni parte d'Europa, molte donne si trovavano in sta-

to di gravidanza, com'è naturale nel corso ordinario dell'esistenza. Il tragico destino di queste donne e dei bambini che attendevano è stato raccontato in modo intenso, crudo e drammatico da Liana Millu nel libro *Il fumo di Birkenau* nell'episodio *La clandestina*, in cui si narra di Maria, una ragazza di 23 anni che era riuscita a nascondere la sua gravidanza nel *lager*.

«Un bambino!» esclamai io meravigliata. «Ma come vuoi che abbia un bambino? L'avrebbero fatta abortire quando è arrivata! Fanno sempre così, ormai lo sappiamo!» – «Ma non se ne sono accorti! Ha rotto le coperte per fasciarsi stretta e lavora come se niente fosse!» – «Se è tanto stupida da voler mettere al mondo il bambino perché poi glielo buttino al forno, peggio per lei!»

Un'anziana prigioniera, impazzita dal dolore per aver visto sua figlia incinta uccisa nel *lager* insieme alla creatura che doveva nascere, per invidia rivela ai nazisti che Maria aspetta un bambino. Interrogata dai capi sul perché abbia fino ad allora taciuto Maria timidamente risponde:

«Perché non volevo abortire. Sapevo che le donne incinte di pochi mesi vengono fatte abortire e così ho pensato bene di non dire nulla e tirare avanti.»

Maria spera che presto finisca la guerra e lei e la creatura in grembo vengano liberate. Venuti a conoscenza della situazione, temendo provvedimenti contro loro stessi per non aver adeguatamente sorvegliato, i capi trattengono Maria nella baracca e la sottopongono a pesanti lavori e a sevizie nella speranza di farla abortire spontaneamente. Colpita al ventre da un calcio, la donna, tra dolorosi spasmi, partorisce prematuramente e non assistita muore per emorragia. Il piccolo neonato viene nascosto e poi eliminato tra i rifiuti.

Quando il 27 gennaio 1945 i Russi arrivarono ad Auschwitz liberarono circa 2800 reclusi. Tra questi vi erano 85 bambini sotto gli 8 anni. Tutti si stupirono del fatto che bambini così piccoli fossero ancora vivi. C'era una ragione terribile: molti tra questi bambini erano gemelli. Parecchi fratelli gemelli venivano risparmiati dai nazisti perché Mengele doveva condurre degli esperimenti proprio sui bambini gemelli poiché voleva studiare questo fenomeno...

Fejga-Francesca

Il 1900

Ogni persona nasce in un contesto familiare, sociale, geografico e storico che segna la propria vicenda biografica. Il nome e il cognome, il giorno e l'anno di nascita, la cultura e il luogo di origine: non scegliamo noi questi punti di partenza; ne siamo condizionati. Sono il fondamento della nostra identità. Fejga nacque nel 1900. Proprio nel primo anno del nuovo secolo, il XX, un secolo atteso con speranza di pace, con curiosità e anticipato da un grande fervore di scoperte scientifiche. Il Novecento, definito “il secolo breve”, perché il suo inizio effettivo è visto alla fine della Grande guerra, evento sconvolgente. E breve perché si è vista la sua conclusione nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dei regimi comunisti dell'Est europeo e la trasformazione dello scenario internazionale. Oltre che “breve” il '900 è stato “il secolo delle ideologie”: il comunismo, il fascismo, il nazismo. E, figlie delle ideologie, le dittature e i totalitarismi in molte nazioni. E il secolo delle guerre, “grandi” e “mondiali”, ma anche tante “piccole” e “locali”.

Fejga nacque esattamente all'inizio di questo secolo...

Il nome del piccolo villaggio natale

A metà (il 4 giugno) del primo anno del nuovo secolo, Pesia Fejga nacque in una famiglia, verosimilmente contadina, nel villaggio di Brzezina, a ovest di Wroclaw, nel territorio della Slesia, oggi in Polonia, ma che dal 1741 fino al 1921 appartenne alla Germania. Due secoli di appartenenza tedesca lasciano delle tracce. Anche questo spiega perché, una volta in Italia, Fejga nei documenti risulta “cittadina tedesca”. Di “origine tedesca” e di “provenienza tedesca” (dall'Austria annessa alla Germania).

Il nome “Francesca”

Il nome vero era *Fejga*. Talvolta nei documenti italiani è scritto *Fajga* o *Faiga*, perché i funzionari (Questura, Comune) trascrissero *fai* in base alla pronuncia tedesca di *fei*. In alcuni autografi della signora Lewinter si legge abbastanza chiaramente *Fejga*, con la “e”.

Fejga a Sinalunga era chiamata anche “Francesca”. Forse questo nome fu usato solo in terra toscana oppure anche nel precedente “periodo italiano”, i

due anni che separano l'ingresso degli Zimet in Italia (estate 1939) e l'arrivo di Fejga a Sinalunga, per ricongiungersi col marito (novembre 1941). Può darsi che il nome Francesca non fu imposto, ma scelto da Fejga stessa.

Due nomi italiani

Così come Fejga scelse o accolse per sé un nome italiano, “Francesca”, così – insieme al marito David – volle un nome italiano, “Lucia”, per la figlia.

Ma il nome “Francesca” è di origine tedesca

Probabilmente Fejga sapeva che “Francesca” è di origine tedesca. Forse alcuni la chiamavano così già a Vienna, magari con una versione tedesca del nome stesso, “Franziska”. L'origine del nome è il germanico *frankisk*, aggettivo etnico che valeva “franco”, cioè proprio dei Franchi, con riferimento alle tribù germaniche stanziato lungo il Reno. La conquista delle popolazioni gallo-romane stanziato nella Gallia, e la successiva fusione etnica avviata da Clodoveo I nel V secolo, portò alla formazione della Francia, completata dalla dinastia dei Merovingi e dei Carolingi. Da allora l'aggettivo, passato al latino tardo come *franciscus*, divenne sinonimo di “francese”, in parallelo con la diffusione in Francia dell'aggettivo *franceis* (dall'anno 1080). In origine *francesco* era quindi voce del lessico comune, per intendere un “francese”, uno della Francia.

Cenni di onomastica

L'introduzione di *Francesco* nell'onomastica risale all'XI secolo. La sua affermazione è legata alla figura del santo di Assisi, che secondo la leggenda fu chiamato così in omaggio alla Francia, dove spesso si recava suo padre. Anche diversi personaggi storici avevano questo nome, tra cui principi e sovrani d'Italia e di Europa. Interessante notare che tra questi vi erano gli imperatori della casata austriaca, la terra dove Fejga visse per molti anni. Nel Novecento, mezzo milione di donne italiane hanno ricevuto questo nome. In Italia, nel '900, ben 600 donne (italiane) hanno ricevuto il nome nella variante tedesca, *Franziska*, femminile di *Franz*; sebbene soprattutto nel Trentino Alto Adige.

Il nome Fejga troppo segnatamente ebraico?

Non si può escludere l'ipotesi che in determinati contesti – il soggiorno italiano – la moglie di David potesse avvertire che il suo nome originale, Fejga, o nella doppia versione, Pesia Fejga, risultasse troppo segnatamente ebraico o yiddish, oltreché particolarmente “straniero”. E pertanto, in quel periodo,

difficile da usare. Meglio, allora, sostituirlo con un bel nome italiano, Francesca. O forse non piaceva l'origine e il significato del nome Fejga da *feigel*, "uccello", in yiddish, che evoca il tedesco *Vogel* (pronuncia "fòghel"). Oppure il fatto che in tedesco la parola *Feige* (molto simile a *Fejga*, soprattutto nella pronuncia "faighe") significhi "fico". Non parliamo poi dell'aggettivo tedesco *feig* (pronuncia "faik") che vuol dire "vile, vigliacco"...

Per inciso, la pronuncia "*faika*" del nome *Fejga*, spiega anche perché in alcuni documenti della questura di Siena il suo nome venne trascritto come *Faica*.

Forse già nell'infanzia i genitori e i nonni di Fejga, di origine tedesca, la chiamavano *Franziska*. Magari affettuosamente, a livello familiare, accanto a *Fejga*. Quindi: alla nascita un nome che segna un'identità (Fejga, in sintonia con la tradizione ebraica-yiddish) e in seguito un nome d'uso familiare, forse *Franziska*. Poi, questo nome potrebbe essere diventato "Francesca", nella versione italiana, una volta giunta nel nostro Paese. Oppure *Franziska-Francesca* aveva cominciato ad affiorare (al posto di Fejga) e poi a prevalere dal 1933, con l'avvento di Hitler e poi, soprattutto, dal 1938?

Che fine ha fatto Fejga-Francesca?

Dopo aver visto qualcosa delle origini di Fejga, il suo luogo natale e il suo nome, facciamo un salto al punto focale della storia. L'ultimo documento che la nomina è del 28 dicembre 1943. La questura di Siena redige un elenco di 9 ebrei che devono essere portati nel campo di concentramento provinciale di Siena. In questa lista c'è anche Fejga-Francesca. Dopo non si è saputo più nulla. Che cosa sarà successo effettivamente? Tentiamo di ricostruire in modo abbastanza attendibile il suo percorso dopo quella data.

Scrive Liliana Picciotto:

"Gli ebrei rimasti intrappolati nel territorio della Repubblica sociale italiana (RSI), dagli inizi del settembre 1943 fino alla loro deportazione o liberazione, ammontavano a 32.000-33.000, tra nativi e profughi stranieri. Essi caddero in balia della politica antiebraica della Repubblica inaugurata il 14 novembre 1943."

Recrudescenza della persecuzione antiebraica

Nel libro del 2016 su *David e Francesca*, insieme ai provvedimenti restrittivi verso gli internati e gli ebrei, tipici del regime fascista dopo le leggi razziali del 1938, avevamo incontrato però anche gesti e segni di umanità, clemenza, attenzione verso gli ebrei e la condizione precaria degli Zimet. Dopo l'8 settembre 1943 e soprattutto con la costituzione della Repubblica Sociale Ita-

liana di Salò, la repressione degli ebrei si fece più dura e brutale. Gli storici hanno notato che i governanti “repubblicchini” quasi gareggiavano con i nazisti nel manifestare l’odio antisemitico. Occorre ricordare, inoltre, che dagli ultimi mesi del 1943 in poi l’Italia venne a trovarsi sotto il tallone del Terzo Reich nazista: truppe tedesche occuparono gran parte del territorio italiano.

L’organizzazione generale della persecuzione antiebraica in Italia iniziò nell’ottobre 1943, prima con uno staff volante appositamente mandato da Berlino e poi con un ufficio stabile impiantato a Verona. Lo staff volante fu operativo fino alla vigilia del Natale 1943. Il capo di questa struttura era Theodor Dannecker, egli fu incaricato di effettuare retate di ebrei nelle principali città italiane procedendo da Sud verso Nord. In un primo momento si preferì non coinvolgere la polizia tedesca dei vari centri sparsi per l’Italia.

Per inciso ricordo che Theodor Dannecker, l’alto funzionario delle SS incaricato della deportazione degli ebrei nei campi di sterminio, morì suicida nel dicembre 1945 in una prigione americana.

Quando avvenne l’arresto?

Torniamo a Fejga e al 28 dicembre 1943. Un interrogativo: quando venne arrestata e portata al campo di Siena? Credo che non sia passato molto tempo dall’ordine che veniva impartito in modo perentorio nel documento del giorno 28. Gli organizzatori di queste retate intendevano fare presto, perché non si poteva escludere il pericolo di fuga. È ancora Picciotto che, in riferimento a tutti gli ebrei (italiani e stranieri) rastrellati in quei giorni afferma che circa 10.000 o 12.000 si salvarono grazie all’aiuto di varie persone. La studiosa si riferisce, credo, agli ebrei italiani; per loro, infatti, era più facile avere delle conoscenze, amicizie, relazioni di aiuto. Per gli ebrei stranieri (tra cui Fejga) tutto era terribilmente più difficile. Si deve aggiungere che nascondere o aiutare un ebreo, in quelle drammatiche circostanze, era molto pericoloso. Occorre inoltre considerare che sia gli ebrei a cui era proibito avere una radio in casa, sia gli italiani, ad es. i vicini di casa, non erano a conoscenza della destinazione degli ebrei nei campi di sterminio. A quell’epoca solo poche persone sapevano dei lager allestiti in Polonia e sul suolo germanico. Tra questi, ovviamente, i governanti e le diverse autorità, ma non certo la popolazione.

Immaginiamo lo stato d’animo di Fejga in quella situazione. Timore, tristezza (da poco aveva perso il coniuge), preoccupazione, angoscia per l’incertezza del suo presente e del futuro. Ma si può dire con quasi totale sicurezza che non era al corrente dei campi di concentramento e di sterminio per gli ebrei.

I pensieri in quei frangenti

Fejga in quei momenti è sola. Forse è l'aspetto più inquietante. Il 2 novembre è morto il marito David (il 4 la sepoltura). Resta in casa, da sola, indifesa, per circa due mesi, sino alla fine del '43. Verosimilmente l'arresto fu eseguito presto, dopo poche ore o dopo pochi giorni dall'ordine del 28 dicembre. Quale poteva essere il suo stato d'animo? A cosa avrà pensato? È angosciata, spaventata, disperata. Avrà pensato anche a sé stessa, alla sua vita, ha 43 anni in quel momento. Un bilancio di un'esistenza. E agli ultimi anni. E all'infanzia e giovinezza. Alla sua famiglia di origine. A ciò che restava – ben poco – della sua nuova famiglia...

Scrive Claudio Magris:

“Ma è di te che tutto lo vieni a sapere dopo; di come eri da bambina, in un tempo che non puoi ricordare; di come si sono conosciuti i tuoi genitori, di come è stato demolito il ghetto quando non erano ancora nati neanche i tuoi nonni e forse neppure i bisnonni.”

Il “dolore della casa”

Avrà pensato alla sua casa natale, la casa di campagna del villaggio dove viveva la sua famiglia di origine. E alla sua bella casa a Vienna, dove abitava con David prima del terremoto che sconvolse le loro esistenze. Avrà certamente patito anche il “dolore della casa”. Scrive P. Levi:

“La baracca di legno, stipata di umanità dolente, è piena di parole, di ricordi e di un altro dolore. «Heimweh» si chiama in tedesco questo dolore; è una bella parola, vuol dire «dolore della casa».”

Il dizionario di tedesco traduce *Heimweh* con “nostalgia”. In *Heimweh* c'è la radice *Heim*, “propria casa”, che è anche quella di *Heimat*, “patria”, “luogo natale”. Nella parola di origine greca *nostalgia* c'è il “dolore del ritorno”. La “propria casa” e “il ritorno”: certamente due pensieri centrali nella mente e nel cuore di Fejga in quei momenti cruciali.

La stessa emozione di tanti altri ebrei costretti come lei a lasciare tutto. Scrive Liana Millu in *Il fumo di Birkenau* a proposito di una donna ungherese:

“Poi Lily parlò della sua vita di Budapest, la lontana, serena, gioiosa vita di Budapest. Tutto dissolto, d'un tratto, tutto crollato. Solo perché degli uomini han-

no pubblicato una legge; tutto quello che si è costruito si sgretola, cade in un'ora: la casa abbandonata, la famiglia dispersa in cerca di salvezza, tutto il mondo diventato improvvisamente una giungla insidiosa.”

Il valore simbolico dei numeri

Nei lunghi momenti di solitudine, Fejga ripensava agli avvenimenti di quell'anno terribile. Rimuginava su tanti particolari di ogni vicenda e sulle strane coincidenze. Si aggrappava ai dettagli, a cui non riusciva a dare un senso, ma che poi, riflettendo, le sembrava di interpretare secondo una certa logica. Certamente aveva sentito parlare della tradizione ebraica della cabala in cui si medita il valore dei numeri per l'interpretazione del senso della vita e della storia. Rammentava che nell'alfabeto ebraico ogni lettera ha anche un valore numerico. La prima lettera, *alef*, vale uno, la seconda, *beth*, 2, la terza *ghimel*, 3 e poi lo *yod* 10, e ancora *qof* 100, ecc. E ogni combinazione di lettere può essere letta sia come parola sia come un numero.

Elie Wiesel nel libro *La notte* racconta di un ebreo recluso ad Auschwitz:

“Sempre perduto nei suoi sogni cabalistici, Akiba Drumer aveva scoperto un versetto della Bibbia che tradotto in cifre gli permetteva di preannunciare la Liberazione per le prossime settimane.”

Fejga sapeva che nella tradizione ebraica i numeri hanno sempre avuto un prezioso valore simbolico. Ad esempio il numero 100: da ogni ebreo ci si aspetta, per tradizione, che reciti un centinaio di benedizioni al giorno... E il 120: un numero dal valore positivo nell'ebraismo: infatti Mosè visse 120 anni e quando gli ebrei vogliono augurare a qualcuno lunga vita dicono: “fino a 120 anni!” Così, anche per vincere l'ansia e combattere l'insonnia delle notti solitarie piene di timore e incertezza, pensava a queste cose. La mente correva ad esempio al numero 43. Stava finendo l'anno 1943. E lei aveva 43 anni. Nel '43 aveva avuto una figlia, la prima, ma nello stesso anno l'aveva persa. Nel '43 era morto il marito... Il 43, il quarantatre... le frullava per la mente questo numero... Il 43, formato dal 4 e dal 3... Forse avrà pensato che Lucia nacque il giorno 7, la somma di 4 e 3... E il 7... Anche il 7 è importante... 7, come i giorni della creazione, i giorni della settimana, 7 come le braccia della *Menorah*, il candelabro del tabernacolo e delle celebrazioni liturgiche ebraiche... 7, un numero simbolo di pienezza... E forse non riuscendo più a fermare questa corsa frenetica della mente, avrà calcolato che 4 per 3 fa 12, i

soli 12 giorni della breve vita di Lucia (nata alle 14 e 30 del 7, morì alle prime luci dell'alba del 20 febbraio, non erano ancora passati 13 giorni...). 12 giorni. Dodici. Solo 12. 12 come i mesi dell'anno... 12 come le tribù di Israele... 12, come, incredibilmente, il n° 12 della registrazione dell'Atto di nascita di Lucia del comune di Sinalunga (lo si vede chiaramente nei documenti dell'archivio comunale). Probabilmente non sapeva neppure lei perché continuava a pensare a queste cose continuando a tormentarsi... E le tornava alla mente che Lucia era nata alle 14 e 30... e anche qui il 4 e il 3 sono presenti, insieme allo 0 e all'1, i primi numeri, l'inizio di ogni cosa, di una vita... E notava che in quel 43 c'è il 4, degli anni '40, quel terribile decennio... E c'è il 3, il numero dei membri della loro famiglia... anche se questo era durato troppo poco... E il numero 4 ritorna nel luogo in cui è nata Lucia, la via Guerrazzi n° 4, la sede dell'ospedale a Sinalunga...

E ancora e ancora... La notte buia, silenziosa, angosciante non passava mai e allora tornava su quei numeri, ricordando che lei era nata il 4 giugno del 1900... Il 4-6 che sommati fanno 10, il numero della pienezza, il numero del *minyán*, il numero minimo di persone per una celebrazione... E il numero dei Dieci Comandamenti... E in quel 1900, così preciso, netto, tondo, non vi era forse lo 0 e l'1? i primi numeri, l'inizio, e il 9, l'ultima cifra... Poi la stanchezza, l'angustia, lo sfinimento prendevano il sopravvento, crollava e si addormentava per qualche ora...

Lo stato d'animo al momento dell'arresto

Difficile immaginare qual era il suo stato d'animo nei giorni e nei momenti che precedettero l'arresto. Forse qualcuno tra la popolazione di Sinalunga, ad esempio i vicini di casa di Fejga, era al corrente delle deportazioni degli ebrei. Non si sa quali fossero i suoi timori e che cosa si aspettasse, ma è probabile che abbia intuito che la sua permanenza nella camera di via dei Nelli 9 era sempre più precaria, incerta e traballante.

Conosceva bene la lingua italiana?

Forse sì. Da una lettera dell'agosto 1942 di una donna di Scrofiano, incaricata dal Comune di tradurre e controllare le lettere di Fejga, si apprende che scriveva in tedesco. La traduttrice segnala che "Francesca deve sapere un po' di italiano". Dopo quella data, e fino al dicembre 1943 (circa un anno e mezzo) è probabile che abbia acquisito maggiori abilità nell'uso della nostra lingua. Sarà riuscita a comunicare in quel momento?

Ma, del resto, occorrono parole per venire arrestati e deportati? Avrò voluto lasciare qualche messaggio? Poteva? Probabilmente no. E avrò salutato qualcuno? Difficile. Non solo per l'arresto presumibilmente avvenuto a sera tarda o di notte e d'improvviso e rapido. Ma chi poteva salutare? Non aveva più nessuno...

Claudine Vegh ha scritto un libro sulla Shoah dal titolo significativo *Non gli ho detto arrivederci*. Due persone si separano e sanno che non si rivedranno più. Si aggrappano all'emozione dell'estremo saluto. Ma Fejga, al momento dell'arresto (e dopo, come si vedrà, nell'eventualità di una deportazione nel lager) chi poteva salutare? Chi le era rimasto?

Abbiamo mai provato a pensare (o sperimentato nella nostra vita) cosa possa significare “partire senza salutare nessuno”, “lasciare tutto per sempre senza una parola e un saluto”?

La camera in via dei Nelli 9

In quella stanza Fejga ha vissuto poco più di due anni, dal 15 novembre 1941 alla fine di dicembre 1943. Da sola vi è rimasta forse neppure due mesi, dopo la morte di David del 2 novembre. Due anni della propria vita non sono tanti, ma neppure pochi... È stato un periodo intenso, cruciale, drammatico. Fra quelle mura avrà sorriso e soprattutto pianto. Avrò sperato e si sarà disperata. Ha avuto momenti lieti e attimi di angoscia. Se pur non aveva scelto quel paese, quella casa, però ci si può anche abituare e affezionare alle piccole cose semplici della propria esistenza quotidiana, soprattutto quando fuori tutto sembra crollare e venire sconvolto.

In quella piccola stanza la sua famiglia – lei, David e la piccola Lucia, per quell'effimero momento di vita – ha vissuto emozioni e ricordi. Quelle cose poi, bruscamente, si devono lasciare, tutto viene abbandonato, frammenti della sua storia e della sua anima – alcune cose forse conservate nelle valigie – si separano da lei. La portano via. E il pensiero naturalmente è rivolto alla speranza di salvarsi, al ricordo dei suoi cari, ai luoghi natali, ai momenti felici a Vienna, ma forse anche agli attimi di serenità vissuti nella camera di via dei Nelli 9 a Sinalunga... Quella stanza, quella casa, quel paese – insieme a tante altre cose – non le rivedrà più.

Un “museo virtuale”

In quella camera, trasformata – per ipotesi – in un ideale piccolo “museo della memoria”, cosa si potrebbe mettere? Le valigie? Alcuni documenti che citano il suo nome e quello di David? Il foglio con la sua firma? Memorie della Shoah? Libri, foto?

Forse niente. La stanza lasciata esattamente com'era... Senza toccare nulla... Priva di tutto, piena di niente... L'assenza, il vuoto, la cancellazione, l'annientamento dovrebbero essere (potevano essere) i pilastri di una “esposizione”. Solo con la loro forza evocativa. In questo “museo interiore”, un ipotetico visitatore avrebbe dovuto o potuto cogliere, intuire, la sensazione indicibile del momento in cui una persona viene strappata dal suo spazio vitale.

Un angolo piccolo, ma in cui, con la delicatezza e la premura di una donna, aveva posto un fiore nel vaso su una mensola, una tovaglietta linda sulla tavola, una coperta ricamata sul letto, un quadretto alla parete, tutto in ordine e sistemato con gusto. E all'improvviso quella persona, con un gesto rapido, violento e definitivo viene estirpata da quel luogo intimo e portata via, *deportata*. Non ci sono parole adeguate per descrivere questa condizione. E allora dovrebbe essere il silenzio a richiamare quel momento, quello stato d'animo.

Nei 75 anni che separano quell'attimo da oggi, naturalmente la vita è continuata in quella camera, in quella casa e in quella zona. Altre persone vi hanno abitato, altre vite si sono svolte... altri amori, dolori, speranze e storie...

Una “visita virtuale”

Rimane allora l'idea di un “museo immaginario” che può essere “visitato” avvicinandosi a quell'abitazione, nel centro storico di Sinalunga, rivolgendo un pensiero a Fejga e agli Zimet, una preghiera, per chi ha fede...

Una “visita virtuale”, a distanza, con la fantasia, cercando di immaginare quella stanza, le pareti, il pavimento, il soffitto, la finestra a cui Fejga si affacciava, le valigie lasciate al momento dell'arresto, il letto, l'armadio, il calore, il respiro e l'odore di due persone che vivono per due anni in quei pochi metri quadrati, col pensiero trepidante al mondo intero attorno che si frantuma e polverizza le loro vite.

Una ideale visita guidata delle scuole

Una ideale visita guidata degli studenti sinalunghesi da svolgere ogni anno nel Giorno della Memoria, potrebbe articolarsi in tre tappe:

1. In via dei Nelli 9, la casa dove abitavano gli Zimet, un momento di raccoglimento e meditazione, nei pressi dell'abitazione e qualcuno che racconta loro questa storia e spiega dove abitarono.
2. Il Piazzale "Famiglia Zimet", antistante il cimitero comunale di Rigaiolo dove venne sepolto David.
3. La Biblioteca comunale di Sinalunga con i libri sugli Zimet e la documentazione sulla Shoah.

L'intensificarsi dei rastrellamenti

Torniamo alla storia di Fejga e alla fine del dicembre 1943. Liliana Picciotto ci informa di rastrellamenti di ebrei avvenuti in molte città, tra cui Montecatini e Siena il 3 novembre. Ma questa è una fase ancora precedente. Sappiamo che Fejga è ancora a Sinalunga il 28 dicembre. Penso che l'ordine di arresto sia avvenuto nel giro di poche ore o di pochi giorni. Credo si possa ipotizzare con relativa certezza che sia stata prelevata dalla camera di via dei Nelli 9, nella notte del 29 o 30 dicembre 1943 o nei primi giorni del gennaio 1944.

"Gli uomini di Dannecker si distribuirono per la Toscana, l'Emilia e la Liguria, ma, poiché erano in numero limitato, fecero largo uso della polizia locale sulla cui collaborazione si appoggiarono."

Chi eseguì l'arresto?

Nel brano appena citato forse c'è anche la risposta alla seguente domanda: da chi fu presa? Era una donna minuta, una persona sola, non era certo arduo per i persecutori arrestarla. Credo che in modo combinato abbiano operato il suo arresto militari tedeschi e uomini del servizio speciale di Dannecker, probabilmente senza l'intervento della polizia italiana locale (carabinieri). Ma è solo un'ipotesi (indimostrabile), che, purtroppo, non aggiunge e non toglie molto alla gravità della storia.

Renzo De Felice a proposito degli arresti di questo periodo scrive:

"In moltissime località i tedeschi condussero la caccia in prima persona, in altre si servirono invece dei reparti fascisti, in altre infine si limitarono a «prendere in consegna» gli ebrei che erano stati internati dai fascisti."

De Felice ricorda quanti furono gli ebrei deportati dall'Italia:

“In totale i deportati dal 1943 al 1945 furono in tutta Italia 7495. Di essi solo 610 riuscirono a tornare dall’inferno dei Lager: 6885 vi trovarono la morte.”

Il maggior studioso del Fascismo in Italia sottolinea che “gli elenchi non sempre distinguono chiaramente gli ebrei italiani da quelli stranieri.” Tra questi 7495 ebrei deportati vi era anche Fejga.

Ricerche più recenti, rispetto agli studi di De Felice, riportano cifre diverse, leggermente superiori: furono 8630 gli ebrei deportati dall'Italia ad Auschwitz. 7650 morirono nei *lager*; tornarono a casa salvi solo 980 persone.

Scrive Hanna Arendt:

“Nel dicembre del 1943 il ministero degli esteri tedesco chiese ufficialmente l'aiuto del capo di Eichmann, Müller, «in considerazione del poco zelo mostrato negli ultimi mesi dai funzionari italiani nel mettere in atto i provvedimenti antiebraici raccomandati dal Duce, noi del ministero degli esteri riteniamo urgente e necessario che l'adempimento di tali provvedimenti sia controllato da funzionari tedeschi».”

E così, ancora una volta, incontriamo la figura di Eichmann nella storia di Fejga (e degli Zimet), perché proprio dal dicembre 1943 le retate contro gli ebrei si moltiplicarono e furono condotte con grande severità dai tedeschi stessi. Dicembre 1943. È l'epoca dell'ultimo segno che abbiamo della presenza della signora Zimet a Sinalunga. Il 28 dicembre verrà comunicato il mandato di cattura, probabilmente eseguito alla fine del mese o ai primi di gennaio.

Per inciso, ricordo che si apprende dalla voce *Deportazione degli ebrei dall'Italia*, scritta da L. Picciotto per il *Dizionario dell'Olocausto*, che alla fine del dicembre 1943, il compito di Dannecker fu ritenuto concluso. Venne trasferito in Ungheria. Ma un nuovo ufficio per il rastrellamento degli ebrei continuò successivamente, con sede a Verona.

Il campo provinciale di Siena

Una volta arrestata, Fejga venne portata al campo provinciale di Siena. Non sappiamo qual era la sede. Forse più che un campo era una struttura, una prigione, una caserma. Quello di Siena era uno dei 30 piccoli campi locali provvisoriamente allestiti nelle varie province. Insieme a lei furono

arrestati e portati al campo di Siena altri 8 ebrei. La lista è in un documento dell'Archivio di Stato di Siena che riporta anche i nomi e le località in cui risiedevano o erano stati internati. Vi erano 2 ebrei italiani e 7 ebrei stranieri internati (nella condizione giuridica, quindi, di Fejga). 3 erano donne e 6 uomini. 2 erano nel capoluogo, gli altri della provincia, e precisamente ad Asciano, Montalcino, Poggibonsi, S. Gimignano e Sinalunga. Non si sa quanto tempo Fejga (come gli altri reclusi) rimase a Siena. Verosimilmente alcuni giorni o alcune settimane. Aggiungo che qui nel campo di Siena, a contatto con altri ebrei detenuti, ella forse apprese qual era il significato della deportazione e dove gli ebrei erano condotti. Non vi è dubbio che in quel periodo già vi era la triste fama dei campi di sterminio. Finché era sola, a Sinalunga, senza possibilità di ascoltare la radio, era ignara del suo destino, ma il suo arrivo a Siena rappresentò per lei un doloroso momento di svolta anche nella sua consapevolezza.

Forse una tappa a Milano

E dopo Siena? Proviamo a seguire, passo dopo passo, la vicenda di Fejga. Una delle probabili destinazioni dopo il campo di Siena potrebbe essere stata una struttura di Milano.

"I prigionieri, custoditi dalla polizia italiana, furono in seguito instradati verso il carcere di San Vittore a Milano, dove la polizia germanica li caricò su un affollato convoglio diretto ad Auschwitz il 30 gennaio 1944. Il treno contava almeno 605 persone."

Il Binario 21

Alla stazione ferroviaria di Milano i treni carichi di ebrei da deportare ad Auschwitz partivano dal binario n° 21. Questo luogo è divenuto tristemente famoso. Citato dalla storia, letteratura e da alcuni spettacoli commemorativi, oggi, opportunamente restaurato, è diventato un museo della Shoah. Da quel binario, su uno di quei tragici convogli, molto probabilmente salì anche Fejga-Francesca Lewinter Zimet.

Il 30 gennaio 1944

Diversi documenti descrivono i preparativi per la deportazione da Milano del 30 gennaio 1944. Quel convoglio conteneva per lo più ebrei arrestati da agenti di pubblica sicurezza e rinchiusi nei campi provinciali sparsi in tutta Italia. Una volta giunti al lager fu operata come di consueto la famigerata "se-

lezione”. Su 605 persone, solo 128 furono ammesse a lavorare, le altre vennero sottoposte ad assassinio immediato nelle camere a gas.

Oppure una tappa al campo di Fossoli

Nel tentativo di delineare un probabile percorso di Fejga, si può aggiungere un'altra ipotesi. Ad un certo punto si decise di creare un unico grande campo per i deportati ebrei che sostituisse il carcere milanese. La scelta cadde sull'ex-campo per prigionieri di guerra di Fossoli, località nei pressi di Carpi, in provincia di Modena. La data di apertura – come centro per gli ebrei – fu il 5 dicembre 1943. Forse lei è passata anche da questo campo. Accenna al lager di Fossoli Primo Levi in *Se questo è un uomo*. Nel suo racconto potrebbe esserci qualche notizia che interessa la storia della nostra protagonista. Levi venne arrestato il 13 dicembre 1943.

“Al momento del mio arrivo, e cioè alla fine del gennaio 1944, gli ebrei italiani nel campo erano centocinquanta circa, ma entro poche settimane il loro numero giunse a oltre seicento.”

Da Fossoli le deportazioni verso i campi di sterminio iniziarono il 22 febbraio 1944. È ancora P. Levi che narra:

“Il mattino del 21 si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati. Per dove non si sapeva. Prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati.”

22 febbraio 1944. Parte il treno con gli ebrei per Auschwitz. Su quel convoglio c'è Primo Levi. Forse su quel treno vi era anche Fejga. La spiegazione è nel fatto che tutti gli ebrei rastrellati, sia italiani che stranieri internati, furono portati via. Questo vale anche per il primo convoglio partito a gennaio.

La storia del lager di Fossoli terminò il 1° agosto 1944, quando venne evacuato per l'avanzare dell'esercito alleato da Sud.

Un tragico e inimmaginabile “ritorno in patria”

Un breve commento si può fare su un particolare aspetto della storia. Se è vero, come appare molto probabile, che Fejga fu deportata ad Auschwitz, oltre a immaginare quale sorte possa esserle toccata, insieme a centinaia di migliaia di altri ebrei, non si può non pensare che il campo di Auschwitz-Birkenau era in Alta Slesia, in Polonia. La Slesia era la terra dove nacquero gli Zimet. Come più volte ricordato, dal 1741 al 1918 apparteneva alla Germania e dal 1921 divenne parte della Polonia. L'improvviso, tragico e beffardo ritorno in Slesia di Fejga chiude nel peggior modo la sua sfortunata storia. Un incredibile ritorno alle origini, al luogo natale, un cerchio esistenziale che si chiude in un modo che mai nessuno avrebbe immaginato così doloroso e mostruoso.

L'anniversario

Il 7 febbraio 1944 era il primo anniversario della nascita di Lucia. E il 20 dello stesso mese, la triste ricorrenza del primo anniversario della sua morte. Dov'era Fejga? A Milano o a Fossoli o già in un *lager*... Certamente, pur nel dolore e nella disperazione si sarà ricordata di questo evento. Così come avrà rammentato (se era ancora viva) il primo anniversario della morte del marito David, il 2 novembre 1944. La tradizione ebraica detta *Yortzait*: in yiddish significa “tempo dell'anno”. È l'anniversario di una morte. Per gli Ebrei è tradizione commemorare lo *yortzait* dei genitori, del coniuge, dei fratelli e dei figli. Quanti *yortzait* aveva Francesca da celebrare?

I genitori (entrambi o uno dei due) forse non li aveva già più quando si trovava da sola a Sinalunga. E ora, in un campo o in un *lager*, ricorda i membri della sua famiglia scomparsi l'anno prima. In occasione del *yortzait* c'è la consuetudine di fare della beneficenza e di portare cibo e bevande da offrire dopo la funzione di *shacharit*, il servizio di culto mattutino, da recitare all'alba. Qual era lo stato d'animo di Fejga in quei frangenti? Possiamo solo vagamente immaginarlo...

Il volto, un ritratto

I lettori dei *Quaderni Sinalunghesi*, nel numero dedicato a *David e Francesca*, e quelli del mio libretto, noteranno che la ricerca e la documentazione sulla storia della famiglia Zimet sono prive di una immagine di queste persone. La spiegazione è semplice: non ne abbiamo neppure una, fosse pure piccola, sbiadita, rovinata...

Tutti i documenti che li riguardano sono stati analizzati e a volte riportati nella pubblicazione, ma non vi è mai una foto. Abbiamo esplorato una parte

importante delle loro esistenze, ma queste persone, per noi, restano “senza volto”. Così, accanto alla “sepoltura senza nome” di David, alla “perdita delle tracce” successiva e all’ignota sorte di Fejga, facciamo i conti anche con questo aspetto della vicenda. In chi si è imbattuto in questa storia, nasce il desiderio, la curiosità – forse inesaudibili – di conoscere il loro volto e si interroga su questa mancanza, riflettendo sul significato di questa assenza – questa ulteriore assenza –. Non si può non pensare ad un elemento che accomuna gli Zimet al destino di tanti altri ebrei vittime della Shoah: un “popolo senza nome” e “senza volto”.

Un improbabile “identikit”

Nella testimonianza della signora Valeriana vi è una breve descrizione di alcuni tratti somatici ed estetici di Fejga-Francesca e di David. Sappiamo che ella giunse a Sinalunga quando aveva 41 anni, David era sui 50. Persone distinte, ben curate. Tedeschi-polacchi, se è adeguata questa definizione; è risaputo che diverse etnie sono riconoscibili per alcuni tratti del viso. Lei aveva i capelli corti quando risiedeva in paese. Forse, con molta approssimazione, sarebbe possibile tratteggiare una sorta di identikit, di ideale ricostruzione della loro fisionomia...

Esiste ancora una fotografia?

Non abbiamo noi una loro immagine, ma ci sarà ancora in qualche parte del mondo una fotografia che li ritrae? Nel loro paese natale o a Vienna, ci sarà qualche persona – discendente di un parente, di un amico, di un conoscente degli Zimet – che conserva in un vecchio album una foto di gruppo – una scolaresca, una festa, una gita, un matrimonio – in cui, anche casualmente, il loro viso, forse giovanile, è stato impresso?

Cercare quella immagine e trovarla è impresa difficilissima, ma forse, teoricamente, non impossibile, ma superiore alle mie possibilità. Sarebbe una grande sorpresa reperire qualcosa che dà volto a persone di cui abbiamo raccontato la storia, entrando a volte in vicende private e delicate della loro biografia. Una «biografia» senza una foto del protagonista è davvero un fatto inconsueto, se si esclude il caso di personaggi storici antichi, e rimanda ancora una volta allo strano destino di un popolo. Nel gigantesco mausoleo di Yad Vashem, a Gerusalemme, in Israele, allestito in onore e in memoria delle vittime della Shoah vi sono i nomi e dove è possibile le immagini di queste persone... Forse lì una traccia di Fejga...?

A handwritten signature in black ink on a light background. The signature reads "Pesia Fejga Lewinter in Zimet" in a cursive script. The letters are connected, and the overall style is fluid and personal.

*La firma di Fejga
in un documento del 2 dicembre 1941 del Comune di Sinalunga.*

Qui scrive il suo nome per esteso, compreso il cognome acquisito dal marito.
Pesia Fejga Lewinter in Zimet

La sua firma. Il suo nome e cognome. La sua identità.
È, probabilmente, tutto ciò che resta di lei.

Il “volo”

«Ho invidiato sempre gli uccelli, che potevano volar via. Non sono mai stata un simile uccello. Mi sembrava così fantastico poter volare, andare dove volevi, e nel campo non potevi farlo più. Questo è stato il Leitmotiv in tutti i campi, gli uccelli li vedevi dappertutto; dappertutto c'erano uccelli, persino ad Auschwitz, persino a Birkenau e sicuramente a Bergen-Belsen, dove il verde era così bello e contemporaneamente tutto così atrocemente squallido.»

Testimonianza di una sopravvissuta alla Shoah

Torna l'interrogativo cruciale

Nei tre capitoli precedenti ho cercato di approfondire alcuni aspetti della vicenda dei singoli protagonisti di questa storia. Vorrei ora tornare all'interrogativo centrale: «qual è stata la sorte di Fejga-Francesca?» Che cosa concretamente le può essere capitato dopo quel 28 dicembre 1943, ultima traccia finora reperita, cioè l'ordine di arresto e di trasferimento a Siena?

Percorso a ritroso

Il libro su David e Francesca del 2016 si basava su un *percorso a ritroso* della storia della famiglia Zimet: da Sinalunga via via indietro alla ricerca delle tappe precedenti del loro viaggio e della loro vita fin dalle origini.

Percorso in avanti

In questo volume, invece, intraprendo un *percorso in avanti* che ha come punto di partenza la fatidica data del 28 dicembre 1943.

Itinerari ipotetici

A ogni “tappa” dell'*itinerario* (ipotetico) di Fejga e a ogni congettura, verrà citato un caso analogo realmente accaduto ad altri ebrei, nel tentativo di rendere almeno un po' “fondata” e “realistica” l'ipotesi avanzata.

Nomen est omen

Questo viaggio inizia e prende spunto – nelle sue tonalità narrative – dal nome della nostra protagonista. *Fejga* è un nome personale femminile, assegnato a diverse donne ebreë, deriva da una parola yiddish, *feigel*, che significa

“uccello”. Gli antichi dicevano *nomen est omen*, pensavano cioè che il nome era un presagio, indicava il destino di una persona. Con un piccolo azzardo e un semplice artificio letterario, ho pensato al *volo di Fejga*, al librarsi dell’«uccello» che era in lei... In uno o più di questi *voli* che cercherò di descrivere, forse c’è un frammento di verità sull’epilogo della storia di Fejga.

“Volata” via

Nella testimonianza della signora Valeriana si ricorda che *“di lei non si seppe più nulla”*... È come se all’improvviso fosse volata via...

Voli di fantasia

E, forse, è solo un... *volo* di fantasia anche il mio tentativo di seguire le tracce del suo itinerario.

Il percorso è articolato in 3 scenari.

1. Inizio considerando la possibilità che Fejga si sia salvata

Nascondersi

È vero, Fejga non poteva uscire da un certo perimetro del centro storico di Sinalunga. Ed era proibito aiutare gli internati, tanto più se ebrei e peggio ancora nascondarli e sottrarli all’autorità. Ma non si può escludere del tutto che lei ci abbia pensato o provato e che qualcuno abbia fatto o pensato di fare qualcosa per aiutarla e per nascondersela, forse di notte, magari in qualche casupola nascosta di una isolata località di campagna, a Farnetella, Scrofiano, Rigomagno...

“Si salvarono in circa 22.000-23.000 grazie alle buone relazioni che avevano con i loro vicini non ebrei, e alla generosità di coloro che li nascosero e li rifocillarono.”

Un miracolo: la salvezza improvvisa e inaspettata...

Vi furono in Italia e in Europa diverse persone che si prodigarono con ogni mezzo per la salvezza degli ebrei. E in non pochi casi riuscirono a sottrarre migliaia e migliaia di innocenti al carnefice. Il caso più eclatante – reso famoso dal celebre film di Spielberg (*La lista di Schindler*) – è quello di Oskar Schindler. La sua *lista* di nomi di persone ebrei salvate dalle camere a gas è divenuta un esempio di eroismo e di generosità, se si pensa che Schindler era

tedesco e ha rischiato molto per portare a termine la sua impresa. Avrebbe voluto salvare ancora più persone e celebre è diventata la frase che conclude il film, ripresa da un aforisma ebraico:

“Salvare una persona, una vita, anche solo una, è come salvare l’umanità intera.”

Circa 671 italiani sono stati dichiarati “Giusti tra le Nazioni” dallo Stato di Israele, per aver aiutato gli ebrei a nascondersi e a fuggire, evitando così la deportazione e la morte nei lager. In tutto il mondo i “Giusti fra le Nazioni” sono 26.200. Un italiano noto per la sua azione in difesa degli ebrei è Giorgio Perlasca. Merita certamente il ricordo anche il prefetto Giovanni Palatucci. Altri, tra cui sacerdoti, frati, suore, ma anche laici, si impegnarono per nascondere e salvare centinaia di uomini e donne, anziani e bambini, dandogli protezione nei conventi o in altri rifugi.

Il treno della salvezza

1684 ebrei ungheresi riuscirono a salvarsi dallo sterminio grazie ad un’operazione messa in atto da un gerarca nazista che in cambio di oro e denaro, sottrasse queste persone alla deportazione e le inviò in Svizzera, dove si sono salvate.

So che è difficile – ho parlato appunto di un *prodigio*, di un *miracolo*... Ma è bello credere che forse qualcosa di simile potrebbe essere accaduta anche a Fejga.

Volo verso la libertà

Ed eccola quindi salva, libera... Potrebbe essere rimasta per qualche tempo nascosta in Italia o aver cercato, appena possibile, una volta finita la guerra, di tornare a Vienna o nel suo villaggio natale...

La fuga

Non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai. È improbabile che Fejga sia riuscita a fuggire. Improbabile, difficile, ma non impossibile. E allora proviamo a immaginare questo momento. Cinque, almeno in teoria, potevano essere le occasioni di fuga:

- A Sinalunga prima che la decisione di arresto del 28 dicembre 1943 venisse eseguita.
- Durante il viaggio verso Siena al campo di concentramento provinciale.

- Nel corso dell’itinerario verso il campo di concentramento nazionale (a Milano? a Fossoli?).
- Durante l’infernale viaggio nei lugubri “vagoni della morte” diretti in uno dei famigerati lager. Guri Schwarz ricorda che:

“Raffaele Cantoni [(1896-1971) fu presidente dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane] il 29 novembre ’43 fu arrestato, ma riuscì a evitare la deportazione gettandosi dal treno in corsa verso Auschwitz, dopodiché fuggì in Svizzera.”

- O, infine, nel periodo della reclusione in uno dei “campi di sterminio”. Era quasi impossibile fuggire da quell’inferno. In alcuni casi i detenuti venivano condotti all’esterno dei lager per svolgere lavori coatti. Seppure ardua e improbabile, ma quella era l’unica, se pur remota, occasione per fuggire.

Due uomini reclusi ad Auschwitz riuscirono a fuggire nell’aprile 1944. Dopo una rocambolesca evasione dal lager si nascosero in una buca per tre giorni, poi, terminata la caccia all’uomo dei nazisti, riuscirono a mettersi in salvo definitivamente. Raggiunta la Slovacchia riferirono alle autorità alleate quanto di tragico stava avvenendo nei “campi di sterminio”, ma non furono creduti. Anche nelle massime autorità americane e inglesi vi era incredulità: non sembrava possibile che la Germania nazista stesse eliminando milioni di persone in questi campi di concentramento. Non credendo neppure a questa drammatica testimonianza, non presero alcuna decisione, come ad es. quella di bombardare, se non i campi, ma almeno le vie di accesso ad Auschwitz, come le ferrovie attraverso cui viaggiavano i “convogli della morte”.

Carlo Saletti, riguardo al *lager* di Auschwitz-Birkenau, ricorda:

“Secondo le stime più recenti, tentarono evasioni dal campo 757 prigionieri e 45 prigioniere. 144 di loro riuscirono nell’intento.”

Anche se è probabile che Fejga – come tanti altri ebrei – ignorasse, nel 1943, l’esistenza dei “campi della morte”, è verosimile che abbia pensato qualche volta alla fuga o a nascondersi. Tutto era maledettamente difficile, ma non possiamo escludere che qualcosa in questo senso sia avvenuto.

Scriva Claudio Magris:

“Perché è sempre troppo presto per morire, ma sempre pure troppo tardi per impe-

dire che la preda, anche se braccata, abbia talora conosciuto la felicità nella corsa nel vento e l'odore delle foglie e dell'erba."

Verso la "Terra promessa"?

Se avesse ritrovato, in modo inaspettato e improvviso, la libertà, Fejga, come tanti altri ebrei, in quel cruciale momento, avrebbe potuto pensare di tentare di emigrare in Palestina, dove, da decenni, gruppi di famiglie di ebrei stavano cercando di creare uno stato ebraico. Il progetto cosiddetto "sionista" aveva una storia già abbastanza lunga. Il movimento sionista nacque nel 1896 ad opera di Theodor Herzl. David Ben-Gurion, che divenne il primo capo del governo, si stabilì in Palestina nel 1906. Negli anni '30 del XX secolo, quando si intensificarono le persecuzioni, alcuni ebrei avevano iniziato a trasferirsi nel Vicino Oriente. Spesso in modo illegale, clandestino, perché la Gran Bretagna (nazione dominante in quell'area) tendeva a proibire o limitare l'afflusso di ebrei su quella terra. Alla fine della Seconda guerra mondiale, molti sopravvissuti della Shoah, di molte nazioni, decisero che era giunto davvero il momento per la fondazione di uno stato ebraico. Scrive Dalia Ofer:

"A partire dal 1934 fino alla creazione dello Stato di Israele nel '48, circa 130.000 ebrei entrarono clandestinamente in Palestina – circa un quarto dei 530.000 ebrei immigrati in totale in quel periodo. Di questi, 104.000 vi giunsero via mare, su 136 navi; i rimanenti attraverso vari percorsi via terra."

Finita la guerra e liberati i lager, aumentò enormemente il numero di ebrei che volevano trasferirsi in Palestina per iniziare una nuova vita. Scrive Mario Toscano:

"Il compito principale della bricha (la "fuga", in ebraico) diveniva quello di condurre gli ebrei dalla Germania e dall'Austria verso le navi clandestine che partivano dalla Francia e dall'Italia."

È possibile immaginare che su una di quelle navi vi fosse anche Fejga? Ha qualche fondamento? Non ho la risposta...

Alcune decine di migliaia di ebrei sopravvissero alla Shoah; molti si trasferirono in Israele. Vi erano poi decine di migliaia di ebrei che si erano nascosti durante il nazismo, scampando ai rastrellamenti nei lager. Vi erano infine altre famiglie di ebrei di altre zone e con situazioni varie. Tanti andarono a contribuire alla fondazione del nuovo Stato sorto nel maggio 1948.

I sopravvissuti

Tra questi ebrei, come detto, vi erano i sopravvissuti ai “campi della morte”, che parlavano di sé definendosi *I superstiti*, utilizzando un termine ebraico, *she' erit hapletah*, ricavato da un passo del libro biblico di *Esdra* e da *I Cronache*. Le deportazioni e le fughe non erano un fatto nuovo per gli ebrei...

La salvezza ha un prezzo?

Come scrive Claudio Magris: “*Qualcuno è riuscito perfino a salvarsi pagando.*” Anche gli ebrei della comunità di Roma tentarono questa strada. Costretti nel ghetto, agli ebrei romani fu avanzata una tremenda offerta. Raccogliere 50 chili d'oro da consegnare per ottenere la salvezza. Con immani sacrifici ci riuscirono, ma si trattava di un tremendo inganno. Una volta ottenuto l'oro e i soldi, i nazisti il 16 ottobre 1943 procedettero ugualmente al rastrellamento e alla deportazione.

2. L'itinerario prosegue nell'ipotesi che Fejga non ce l'abbia fatta.

Scrive Donatella Chiapponi:

“Per quanto riguarda gli italiani (e in generale i deportati dall'Italia, cioè anche gli ebrei stranieri in Italia in quel momento, ndr) va precisato che essi furono deportati nei campi prevalentemente nell'ultima fase di sviluppo del sistema concentrazionario, quella più caotica e complessa dello sfruttamento e dell'annientamento mediante il lavoro, vale a dire dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questo fu senz'altro una causa dell'altissimo tasso di mortalità che investì la deportazione italiana: non più del 10% dei detenuti sopravvisse ai lager.”

Volo nell'abisso dentro di sé

Molti deportati nei campi di sterminio, anche se non “selezionati” immediatamente, non resisterono allo stato di decadimento fisico e psicologico. Oltre al crollo delle forze fisiche, presto si poteva scivolare nella totale disperazione fino alla follia, lasciarsi andare e abbruttire definitivamente, decidere di andare volontariamente incontro alla morte per mettere fine alle sofferenze.

Claudio Magris afferma:

“In quei giorni anche farla finita poteva sembrare un sollievo.”

Sami (Samuel) Modiano (Cittadino Onorario di Sinalunga dal 2012) è uno dei sopravvissuti di Auschwitz. Da diversi anni dedica una grande parte del suo tempo a incontrare i giovani nelle scuole per testimoniare la sua drammatica esperienza nel lager. Il 14 marzo 2016 ha incontrato anche gli studenti delle terze classi della scuola di Sinalunga. Nel libro *Per questo ho vissuto*, ricorda come perdettero la sorella Lucia nel “campo di sterminio”:

“Quella sera mi ritrovai davanti una sagoma irriconoscibile. Era dimagrita al massimo, con un pigiama a righe, rasata a zero. [...] Questi incontri non andarono avanti per molto tempo. Un giorno non la vidi più, e c'è voluto del tempo per capire che mia sorella non ce l'aveva fatta.”

Ancora, Modiano rammenta:

“Solo dopo molti anni ho trovato il coraggio di chiedere a mia cugina, che era anch'ella ad Auschwitz e sopravvisse, del suo incontro con mia sorella. Mia sorella le aveva confessato di essere tormentata da un forte prurito, si grattava al punto di sanguinare. Una sera disse che l'indomani si sarebbe rivolta all'ambulatorio, perché le dessero qualcosa per calmare il pizzicore e la lasciassero riposare per un paio di giorni. Mia cugina cercò di dissuaderla. Molto probabilmente il giorno dopo finì nelle camere a gas.”

Anche il padre di Sami Modiano, detenuto nel lager, rinunciò a vivere, rifiutò di continuare a soffrire in quell'inferno, soprattutto dopo aver saputo della fine della figlia.

“Una sera, durante uno dei nostri incontri nella sua baracca, non mi chiese di andare a riposarmi, come faceva sempre, ma mi pregò dolcemente: «Sami, puoi fermarti ancora un po' con me? Ho bisogno di parlarti». Non me l'aveva mai chiesto fino ad allora. Mi disse che il giorno seguente non l'avrei trovato lì, ma che sarebbe andato all'ambulatorio. Sapevo benissimo cosa significava andare all'ambulatorio: voleva dire andare dritti alla camera a gas.”

Shlomo Venezia (Cittadino Onorario di Sinalunga dal 2012), italiano sopravvissuto al *lager* di Birkenau (anch'egli ha incontrato i giovani e i cittadini di Sinalunga, anni fa), ha affermato che secondo le sue conoscenze circa il 92% degli ebrei appena arrivati nei “campi di sterminio” con i “convogli della morte” venivano inviati subito nelle camere a gas.

Anche un “salto” è un po’ un “volo”...

I “campi della morte” erano recintati con filo spinato elettrificato ad alta tensione. Disperati per quella vita disumana e nella certezza di finire “gassati”, molti cercavano la morte da soli, abbreviando le sofferenze. È ancora S. Modiano a raccontare:

“Ho fatto anche uno dei lavori più angoscianti: togliere i cadaveri dai fili spinati. La mattina i tedeschi staccavano la corrente per un po’ e sceglievano tre o quattro persone che dovevano recuperare i cadaveri, adagiarli a terra, prenderli per la testa e per i piedi, metterli su un carretto e portarli via. Ogni giorno erano circa venti le persone che facevano quella fine, quasi tutte ridotte a scheletri.”

La testimonianza della signora Valeriana Graziani Licciano si sofferma su una breve descrizione degli Zimet, che riporto soffermandomi in particolare su quella di Fejga:

“Due persone minute: lei con i capelli castani chiari di taglio un po’ corto, ma acconciati con gusto e femminilità. [...] Vestivano abiti di buona fattura [...] la signora aveva degli anelli molto belli.”

Questa pennellata sulla fisionomia e l’aspetto estetico dei coniugi Zimet e in particolare di Fejga-Francesca, che fa pensare a una persona esile, delicata e fragile – e tanto più debole e indifesa quando rimase sola – introduce al tema dei cosiddetti *sommersi* e *salvati* trattato da Primo Levi riguardo al destino degli ebrei reclusi ad Auschwitz.

“Esistono due categorie particolari ben distinte: i salvati e i sommersi. In Lager la lotta per sopravvivere è senza remissione, perché ognuno è disperatamente ferocemente solo. Ad Auschwitz, nell’anno 1944, dei vecchi prigionieri ebrei, piccoli numeri inferiori al centocinquantamila, poche centinaia sopravvivevano. Nessuno di questi era un comune Häftling (prigioniero).”

Racconta Levi che solo i *Prominent*, i *Kapo*, i vari “capetti”, i molto furbi e arrampicatori si salvarono, insieme a quei pochi che riuscirono a trovare una posizione e un ruolo che consentiva condizioni migliori di vita dentro il lager.

“Soccombere è la cosa più semplice: basta eseguire tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare che la razione, attenersi alla disciplina del lavoro e del campo.”

Una donna, sola, esile, forse fragile, come Fejga, quanto poteva resistere in un inferno come quello?

“L’esperienza ha dimostrato che solo eccezionalmente si può durare più di tre mesi. La loro vita è breve, ma il loro numero è sterminato: sono loro, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.”

Le donne erano tra le prime vittime. È ancora Primo Levi che nella prefazione del libro di Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, scrive:

“La loro condizione era assai peggiore di quella degli uomini, e ciò per vari motivi: la minore resistenza fisica di fronte a lavori pesanti e umilianti di quelli inflitti agli uomini; il tormento degli affetti familiari; la presenza ossessiva dei crematori, le cui ciminiere, situate nel bel mezzo del campo femminile, non eludibili, non negabili, corrompono col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze.”

Dispersione nell’aria...

La maggior parte dei reclusi ad Auschwitz fu condannata alla morte nelle camere a gas. Si calcola che circa 1 milione e 250.000 fecero questa fine. I cadaveri, in seguito, venivano bruciati nei forni crematori. Dai camini i detenuti vedevano uscire fumo e ceneri...

Liana Millu, sopravvissuta al *lager*, ha scritto in *Il fumo di Birkenau*:

“Una volta mi sentivo talmente stanca che il bisogno di aiuto era lacerante ed ecco che, guardando il cielo immobile, senza alcuna determinazione, mattina dopo mattina, mi vennero alla mente dei versi (io che non avevo mai scritto) che erano effettivamente una preghiera: «Fa’, o Signore, che io non divenga fumo, / fumo che si dissolve, / fumo in questo cielo straniero; / ma riposare io possa laggiù, / nel mio piccolo cimitero.»

Elie Wiesel – premio Nobel per la pace nel 1986 – venne deportato ad Auschwitz e Buchenwald. Nel libro *La notte*, racconta la sua drammatica esperienza di prigioniero e di sopravvissuto. François Mauriac nella prefazione al libro di Wiesel scrive:

“Cerchiamo di immaginare cosa succede in lui mentre i suoi occhi guardano salire in cielo le volute di fumo nero che escono dal forno dove la sua sorellina e la sua mamma stanno per essere buttate dopo migliaia di altri.”

Wiesel racconta:

“Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.”

La testimonianza di Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz:

“Le ceneri di mio papà e dei miei nonni sono nel vento di Auschwitz perché è là che sono stati gasati e bruciati per la sola colpa di essere nati.”

Ridurre in fumo è anche il modo migliore, per il carnefice, di cancellare ogni ricordo, oltre alla colpa del misfatto. Così afferma Magris:

“Il fumo rapidamente dissolto non c'è, non si vede che non c'è. Quell'uomo diventato fumo non manca. La voragine di un terremoto nella terra, lo squarcio di una bomba su un muro si vedono, ci sono; la morte non cela il suo volto assente, è lì, un'appariscente cornice vuota. Chi si accorge invece del fumo sparso, invisibile, vagante chissà dove, del tanfo svanito della carne bruciata?”

Sempre Magris ha intuito che:

“Il forno crematorio è un'ottima chirurgia dell'oblio.”

“I forni crematori nei campi di sterminio, sono state una prova generale dell'inferno.”

Con che stato d'animo Fejga affrontò le sue ultime ore?

Racconta Primo Levi:

“Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le

madri vegliarono a preparare i bambini. [...] E ci discese nell'anima, nuovo per noi, il dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato. [...] Ed emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre case."

3. Infine, uno scenario oltre il tempo e lo spazio, al di là della vita e della morte.

Qualunque sia stata la sorte di Fejga dopo l'arresto, sono trascorsi 117 anni dalla sua nascita...

Volo come libertà e creatività del sogno

In certi frangenti drammatici, sembra che sognare sia l'unica libertà possibile. L'inconscio si concede questo momento creativo, liberatorio, finalmente senza vincoli e lacci. E allora forse Faiga sognava, di notte o a occhi aperti. Sognava di riunire la famiglia, compresa Lucia e di tornare a Vienna, nella loro casa e nei due paesi polacchi di origine insieme ai loro cari...

Afferma Joseph Addison:

"Quando sogniamo l'anima conversa con innumerevoli individui di sua creazione e si trasferisce in diecimila scene di sua immaginazione. L'anima è, insomma, il teatro, l'attore e lo spettatore."

Elsa Morante diceva:

"Non c'è niente di più autobiografico dei sogni."

Quante volte Fejga, rimasta sola, vincendo la paura e l'insonnia, avrà trovato un po' di conforto nel sonno e nei sogni... Nel sogno misteriosamente si possono incontrare i propri cari e rivedere i luoghi natali... Affiorano i ricordi belli dell'infanzia e della giovinezza... Sembra di essere al sicuro...

Ma la notte talora è invasa dagli incubi... Colpisce il fatto che nella lingua tedesca la parola "sogno" è *Traum* e il termine "trauma" è espresso con *Trauma*. Quasi uguali. Una sola, semplice "a" di differenza. Forse un caso...

Primo Levi in *Se questo è un uomo*, racconta un momento di speranza e illusione che pervase alcuni reclusi e li portò a sognare la salvezza e la libertà, salvo poi ricredersi immediatamente:

“Guai a sognare: il momento di coscienza che accompagna il risveglio è la sofferenza più acuta. Ma non ci capita sovente, e non sono lunghi sogni: noi non siamo che bestie stanche.”

Volo nel tempo...

Un volo del pensiero e dell'immaginazione. Espressione del desiderio e del bisogno di creare un ponte col futuro, con l'avvenire. La speranza, per Fejga, non solo di salvarsi, ma di essere ricordata, lei e i suoi familiari. E, perché no? anche qui a Sinalunga, dove visse i suoi ultimi due anni.

Una lettera...

Forse Fejga pensò di scrivere una lettera o la scrisse effettivamente. Non saprei dire se in italiano, in tedesco o in yiddish... Forse la lasciò nelle valigie o nascosta in un angolo della camera... Oppure, mi si conceda la fantasia, la lasciò cadere in strada mentre la conducevano via dopo l'arresto, affinché qualcuno raccogliesse il suo accorato appello... A chi avrebbe potuto scrivere Fejga? A qualche parente, amica o conoscente? Idealmente a sua figlia, immaginando come sarebbe potuta essere la loro vita? A David? A sua madre, a una sorella? A sé stessa? O anche ad una persona conosciuta a Sinalunga... E cosa avrebbe potuto scrivere in quella lettera? Una richiesta di aiuto... Un testamento spirituale... Un succinto riepilogo della sua vita e di quella dei suoi cari... Il racconto della loro fuga da Vienna e le ragioni del suo essere lì a Sinalunga in quel momento... Una preghiera... La supplica di non venire dimenticata e cancellata per sempre... Una grazia...

Lettere mai aperte...

Se davvero quella lettera fu scritta, potrebbe essere capitato qualcosa di analogo all'esperienza di Hannah Tikotzky, una donna ebrea di origini polacche e residente in Palestina che nell'estate del 1939, a un soffio dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, volle andare in viaggio con le due piccole figlie da Tel Aviv in Polonia, da dove era emigrata nel 1933. Un viaggio che si trasformò presto in un incubo: il primo settembre del 1939 i tedeschi invasero la Polonia. In tutta Europa divampava la guerra. Ad Hannah non restò che la fuga, in fretta, prima che tutte le frontiere venissero chiuse. Nel

frattempo la sua borsa si era riempita delle lettere, consegnate a lei in fretta e con trepidazione, dagli ebrei intrappolati in Polonia, coi saluti – per alcuni di loro sarebbero diventati gli ultimi – ai loro parenti emigrati anni prima in Palestina, territorio che all'epoca era sotto il mandato britannico, e poi divenne sede dello stato di Israele.

Molte di quelle missive, in yiddish, non furono mai aperte, perché non si riuscì a raggiungere i loro destinatari, nonostante il tentativo fatto da Hannah Tikotzky, che pubblicò sui giornali un avviso rivolto agli ebrei a cui le lettere erano indirizzate. Essendo anche private, intime, espressione di dolore, neppure Hannah si sentì di aprirle e leggerle, neppure anni dopo.

Ella morì nel 1994. Oggi le lettere, intatte, sono state ritrovate in un vaso, nella libreria di una delle eredi della Tikotzky. Quelle lettere, testimonianza di un mondo in procinto di essere cancellato dai nazisti, recentemente sono state affidate a degli storici e di questo episodio ha parlato un giornale israeliano che significativamente si chiama *HaAretz*, letteralmente: “La Terra” (dopo tanti dolori e speranze, finalmente una terra! E, nel titolo, forse anche un richiamo alla “terra promessa”). Una delle ultime figlie di Hannah, a distanza di quasi 80 anni dai fatti, ha raccolto e conservato le lettere e ha dichiarato che ora sembra davvero giunto il momento di aprirle...

Se davvero una lettera fu scritta da Fejga nei drammatici frangenti dell'arresto, avrebbe potuto avere la medesima sorte delle lettere polacche del '39. Una lettera che non arriva a nessuno. Che nessuno legge. Come se una persona l'avesse scritta e letta a sé stessa, per sé stessa. Come parlare a nessuno, a vuoto. E non solo perché nessuno ascolta (come accade di frequente), ma perché non c'è proprio nessuno. Infatti, chi c'era in quel momento? A chi poteva rivolgersi Fejga? Davvero non c'era più nessuno. E questa è probabilmente la sofferenza più grande, senza rimedio.

Un misterioso e insondabile contatto

Se Fejga non aveva più nessuno, se a nessuno poteva rivolgersi, per consegnare una lettera o un biglietto, avrà forse qualche volta pensato, fantasticato, di lasciare un messaggio in un altro modo? Ma come? Qui si entra in una dimensione non facilmente definibile. È immaginabile una forma di contatto con qualcuno che aveva conosciuto, anche in quei due anni vissuti a Sinalunga? Qualche vicino di casa, un conoscente... Come creare un ponte, una sintonia, un'intesa? Come far giungere un messaggio?

Chissà, forse si potrebbe pensare che qui entra in gioco la signora Valeriana Graziani Licciano. Sappiamo che lei ha pensato agli Zimet – e a Fejga-Francesca in particolare – nel corso di questi anni. A un certo punto parla di questa storia alla figlia Emma. E nel 2015 il suo racconto dà inizio alla ricerca, al libro, all'intitolazione della piazza. Probabilmente aveva narrato qualcosa anche prima, ma perché così con intensità e determinazione proprio nel 2015?

Probabilmente per varie ragioni: la signora Valeriana è anziana; quando gli Zimet vivevano qui, lei aveva 13 o 14 anni. Sono passati 75 anni da allora... E ancora: il 2015 ha visto le celebrazioni per il 70° anniversario della fine della guerra e della Liberazione. E 70 anni dal 27 gennaio 1945, la liberazione del campo di Auschwitz. 70 anni dalla Shoah.

È certo che la sua testimonianza è frutto di una libera e meditata scelta personale, di una decisione consapevole. E non la ringrazieremo mai abbastanza per quello che spontaneamente e liberamente ha fatto.

Un sogno

Ma – e qui vengo al “misterioso contatto” di Fejga di cui ho fatto cenno – non si può escludere che Valeriana sia stata anche almeno un po' misteriosamente... “scelta” da lei come destinataria di un messaggio... È un terreno minato, me ne rendo conto. Non ci sono elementi neppure per pensarlo, figuriamoci per dimostrarlo... E non vorrei dare l'impressione che ipotizzare un “misterioso contatto” equivale a sminuire il valore dell'azione svolta dalla signora Graziani Licciano. Valeriana è stata una maestra, un'educatrice, oltre che donna e madre. E così la figlia. Il dono che loro hanno fatto alla comunità e alla memoria degli Zimet è e resta prezioso, insostituibile. Voglio solo dire (fantasticare) che in tutto questo movimento di ricordi, testimonianze, pensieri, desideri di raccontare e scrivere questa storia, potrebbe esserci stato anche l'insondabile e inafferrabile tocco della mano di Fejga stessa... Un piccolo aiuto... Ad esempio attraverso un sogno... Intendo un sogno “indotto” in un'altra persona...

Danilo Dolci diceva:

“Ciascuno cresce solo se sognato.”

Parafrasando il suo aforisma si potrebbe aggiungere:

“Ciascuno sopravvive (anche nella memoria degli altri) solo se sognato”.

Il messaggio di salvare quella storia unica

Se, almeno un po', la mia fantasiosa congettura è plausibile, aggiungo che il "messaggio" di ricordare Fejga e gli Zimet, di raccontare la loro storia e di trasmetterla, acquista maggiore valore se si pensa che quella storia era *unica*. Unica in un duplice senso: unica e irripetibile come lo è ogni persona e ogni storia di vita; e unica perché riguardava una sola famiglia, l'unica famiglia ebrea internata a Sinalunga. La totale dimenticanza, la cancellazione della memoria sarebbe stata certamente più grave e irreparabile. Scrive Pierre Zaoui:

"Come se il giorno in cui non ci sarà più nessuno per pensare e prendere in considerazione le cose e gli esseri, essi smetteranno di esistere."

Forse ora o mai più...

Se, come abbiamo visto, quella storia era *unica* e andava salvata, ricordata, trasmessa, c'era, forse, anche la sensazione che tutto ciò andava fatto *ora o mai più*.

Lo spirito di Fejga

Ma oggi, cosa resta di Fejga-Francesca? Soltanto il ricordo, il pensiero? Questi, però, in un certo senso, "appartengono" agli *altri*, a chi la ricorda e la pensa. Ma di *lei*, propriamente, cosa rimane? Quale traccia, quale testimonianza della sua esistenza, del suo passaggio e della sua presenza in questo mondo? Solo il suo nome e la firma, come detto alla fine del capitolo a lei dedicato? Forse una fotografia a Gerusalemme nel Museo del Yad Vashem delle vittime della Shoah? Probabilmente il suo nome e i suoi dati anagrafici in quel grande e straordinario Archivio? Cos'altro?

Occorre forse una particolare fede religiosa per supporre che di Fejga-Francesca – ma questo vale per ogni essere umano – resta lo spirito? Incancellabile, irriducibile, sebbene invisibile, immateriale e ineffabile. E qualcosa di quello spirito è giunto fino a noi. Dovevamo raccoglierlo, riconoscerlo, non calpestarlo, alimentarlo, dargli ancora vita...

La fede, poi, certamente, induce ancor di più alla speranza che se gli uomini distruggono e dimenticano, Dio, invece, accoglie ognuna delle sue creature.

“Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato.”

Così dice Gesù, nel Vangelo di Giovanni, 18,9.

L'approdo dopo il volo... La “vera patria”

Ma dov'è la vera *patria* di un essere umano? Dov'è l'*Heimat* di Fejga e di David? E quella di tanti altri ebrei? Scrive Claudio Magris:

“La nostra vera patria non è dove casualmente si nasce, ma dove si muore, il luogo terreno che diviene la porta della patria celeste.”

Volo come resurrezione

In un libro di Claudio Magris un ebreo dice:

“Come noi, risorti non una ma tante volte, dopo tante distruzioni del Tempio e soluzioni finali.”

Volo verso una nuova vita... La vera vita. E volo come “ritorno ai padri” e “ritorno a Dio”, alla “casa del Padre”.

Ancora Magris:

“La Storia è una banca del DNA, una valle di Giosafat che attende la resurrezione di tutti i miliardi di esseri viventi ovvero vivi, giacché nessun atomo di vita si estingue. [...] Quel sangue è vivo, pronto a ribollire nelle vene dei corpi resurrectori nella memoria e nella coscienza del mondo.”

È significativo il nome della testata del primo giornale, scritto in yiddish, degli ebrei liberi dopo la fine della guerra e dei *lager*: “*Tehiat Hametim*”, “Resurrezione dei morti”. Afferma François Mauriac:

“Eppure Sion è risorta dai crematori e dai carni. La nazione ebraica è risuscitata da questi milioni di morti. È per essi che vive di nuovo.”

L'ultimo volo

E quindi, ancora, lo spirito di Fejga-Francesca... Però, non puoi sapere dove si trova... Va e viene... Come il vento non sai con precisione da dove proviene o che direzione prende... Forse spira sul paese natale, Brzezina, poi si sposta su Vienna, talvolta sorvola ciò che resta del campo di Auschwitz... E di tanto in tanto aleggia anche qui, nel nostro paese, nei pressi della casa nel centro storico di Sinalunga, in via dei Nelli 9.

Appendice

A pochi giorni dalla stampa di questo libro forse sono riuscito a reperire nuove notizie sulla sorte di Fejga. Non ho però ritenuto di modificare l'impostazione generale del volume (e in particolare l'ultimo capitolo), anche perché le novità non rivestono il carattere di assoluta certezza. Ho appreso nuovi particolari dalla fonte del Yad Vashem, Centro, che ha sede a Gerusalemme, per la Memoria delle Vittime dell'Olocausto. Mi sarebbe piaciuto recarmi di persona presso quell'Ente, visitarlo e tentare di trovare notizie (e fotografie) di Fejga. Finora non mi è stato possibile questo viaggio, ma non escludo di poterlo realizzare in futuro.



Il grande archivio del Mausoleo di Gerusalemme (che contiene dati e informazioni su milioni di Ebrei vittime della Shoah) ha messo in internet il suo data-base.

Ho cercato traccia di Fejga digitando tutte le varie possibilità di nomi e cognomi (il suo nome di famiglia, *Lewinter*, e quello acquisito dal marito, *Zimet*, i nomi propri Fejga, Pesia, e le loro varianti). Non è stato facile trovare dati utili. Ad un certo punto è affiorata questa notizia:

First Name	Last Name	Birth Year	Place of Residence	Source fate based on this source
<i>Fejga</i>	<i>Zimet</i>	<i>1896</i>	<i>List of murdered Jews from Austria</i>	<i>Murdered</i>

Traduzione: Fejga Zimet, nata nel 1896. Fonte: lista degli ebrei assassinati provenienti dall'Austria.

In un primo momento pensavo che questa scheda si riferisse con molta probabilità alla “nostra” Fejga Zimet Lewinter. Il cognome *Zimet* coincide; e coincide la provenienza dall'*Austria* (come luogo di residenza prima della guerra, ma era l'Italia la nazione di provenienza prima della morte); leggermente diversi sono invece il dato anagrafico (nascita nel 1896, mentre noi

abbiamo il 1900), il luogo di nascita (reperito in un altro archivio) e il nome personale (*Feigla* invece che *Fejga*). È anche vero che questi due nomi sono simili; si consideri che potrebbe trattarsi di un semplice errore di stampa o di trascrizione. Del resto nel corso della ricerca abbiamo visto che il nome fu riportato nei documenti anche nelle forme *Fajga*, *Faiga*, *Faica*, *Feiga*, ecc. Si ricordi inoltre che quel *Feigla* evoca il *Feighel*, parola yiddish-tedesca da cui è derivato *Fejga*. L'aggiunta di una semplice "l" davvero farebbe pensare a un banale errore tale da poter credere che si tratti proprio di lei. Ho cercato anche altre persone con i cognomi *Zimet* e *Lewinter*, ne risultano decine, ma nessuna (tra le donne) con un nome simile a quella di *Fejga*, se si esclude, appunto, il dato reperito di *Feigla Zimet*. Vi sono pertanto delle possibilità che si tratti di lei, ma anche dei forti dubbi. La questione è controversa.

Altre tracce

Alcune notizie su *Fejga Zimet* sono riuscito a reperirle dall'Holocaust Survivors and Victims Database, l'Archivio delle Vittime e dei Sopravvissuti dell'Olocausto, che ha sede negli USA.



Fra quelle carte risulta una *Fejga Zimet*. Ho pensato allora di averla finalmente trovata... Ma non è così. Quel *Zimet* è il cognome da nubile di *Fejga*, divenuta *Schönberg*, nome di famiglia acquisito dal marito. Anche loro polacchi, ebrei, ma nessuna relazione con la nostra storia. Restano molte incertezze... E allora è come se continuasse il mistero... È come se la storia non fosse finita...

* * *

Indice

5. Introduzione

11. David

28. Lucia

33. Fejga-Francesca

49. Il “volo”

66. Appendice

platan
fam. Zimet
David Zimet, Pasiu faisa Lewinter,
Lucia Zimet.
Ibrii intarsati a Simlona
1945 - 1949